

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571788-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 3463463-5488119.

Cataldo Di Vincenzo, piastrellista

Trani, (Bari) Cataldo Di Vincenzo di anni 36, piastrellista. Lavorava con l'impresa Di Girolamo, sabato 8 verso le 13,30 mentre spostava una pala meccanica veniva travolto dal capovolgimento del mezzo restandone schiacciato. Nel giro di due mesi è il quarto operaio che muore nei cantieri edili di Trani. Perché qui nel meridione se vuoi lavorare, devi accettare le condizioni più schifose e pericolose. Quello che fa più male è il fatto che ci si sta abituando a questi omicidi bianchi che ormai fanno cronaca solo nei giornali locali. Io Aldo lo conoscevo, siamo stati amici per molto tempo e ci vedevamo ogni sera, finché non dovette emigrare in Francia per poter lavorare e dove rimase per quattro anni. Anch'io ho lasciato Trani per lavorare al nord, poi eravamo tornati e abbiamo dovuto accettare il ricatto di un lavoro pericoloso e malpagato. Tempo fa parlavamo dei suoi progetti per la moglie e la bambina. Era allegro e spontaneo, amava la semplicità, non era un compagno, era una persona qualsiasi. Ora non c'è più. Pasquale, compagno edile di Trani

GOLPE IN MAURITANIA

Deposto e arrestato il presidente Ould Daddah, sospesa la Costituzione, il parlamento e l'unico partito esistente. Il potere è nelle mani di un «Comitato militare di risanamento nazionale». La notizia accolta favorevolmente dal Fronte Polisario e con preoccupazione dal Marocco.

URSINI ENTRA IN GALERA

Era ora. Il bancarottiere Ursini arrestato insieme ad altri tre dirigenti Liquigas per falso in bilancio e truffa aggravata. Mandato di cattura per 15 dipendenti dell'Italcable: facevano telefonare gratis all'estero 150 industriali loro amici e benefattori (in seconda)



Sperlonga, 10 - Mentre ai ricchi è concesso di deturpare tranquillamente qualsiasi pezzo di spiaggia qualsiasi pezzo di verde, scampato alla speculazione edilizia, ai giovani ai proletari ai compagni non è permesso nemmeno di prendere il sole sulla spiaggia. Tutte le domeniche puntualmente i carabinieri, chiamati dai borghesi «villeggianti» del vicino campeggio «Nord-Sud» intervengono per identificare e cacciare tutti coloro che non sono in grado di pagare 2.000 lire a notte più servizi, o le compagne che prendono il sole senza pezzo di sopra.

Non contento di tutto ciò il proprietario del campeggio (che non paga tasse, deposita 300

Ebrei, artisti, dissidenti

Si sono aperti (a porte chiuse), in URSS, i processi contro Anatoly Scharanski e Alexander Ginzburg. Sono accusati di essere: ebrei, artisti, dissidenti (in penultima)



Sul giornale di giovedì in inserto «POLITICA E CRIMINE» di Hans Magnus Enzensberger, anno 1964, inedito in Italia. E' utile per il nostro dibattito di 14 anni dopo.

Soldi subito

450.000 lire arrivate sabato: un pizzico di respiro e di ottimismo nei meandri della stanza dell'amministrazione del giornale. Oggi lunedì 10 luglio 70.500 lire: immediata ricaduta nello stesso posto sopra citato. Qualcuno in particolare è di pessimo umore: ha davanti a sé cambiali da pagare e assegni da coprire.

Io che sto scrivendo sono continuamente interrotto, bersagliato da compagni e compagne del giornale che reclamano l'affitto, le 5.000 lire e i soldi per le vacanze.

Ma allora quel leggero soffio di cui parlavamo domenica era proprio un soffio passeggero? Di quelli che passano e via, chi li rivede più? In gergo: si è trattato di una buca con acqua?

Noi insistiamo: ci servono 10 milioni entro luglio. Siamo a 3, entro il 31 dobbiamo arrivare a 13. Ci sono 20 giorni disponibili per tutti quelli che vogliono in qualche modo aiutarci.

I mezzi per farlo sono i soliti. Li ripetiamo: vaglia telegrafico (quello verde, che arriva subito) indirizzato a Cooperativa giornalisti Lotta Continua, via dei Magazzini Generali 32-a - Roma. Oppure Conto Corrente Postale n. 49795008 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10 - Roma. Da subito!



milioni l'anno di introiti del campeggio nelle banche venete, che sfrutta ragazzi di 12 anni, che licenzia i compagni che chiedevano un normale contratto) ha cercato di aizzare i sottoproletari locali contro i compagni isolati. Un compagno di 15 anni è stato ferito a sasse. Questa situazione ha trovato nei compagni una risposta decisa che ha poi coinvolto anche una consistente parte dei bagnanti, ha coperto di ridicolo l'operato dei carabinieri e dei loro mandati. Invitiamo tutti i compagni a ritrovarsi sabato e domenica a Sperlonga per riprendersi la vita la spiaggia e il sole.

Reggimento Anfibia Roma - Nord

● Gianni Palazzi liberato a Torino, Gianni Bandi attende la libertà giovedì a Varese ● Ascoltando il discorso di Pertini ● A Nuoro 4 fabbriche occupate ● Parte dalla Catalogna il 16 luglio la marcia internazionale antimilitarista ● La polizia spagnola spara durante la festa di Pamplona: 1 morto e 150 feriti. Ieri altri scontri ● Quasi tutto pronto per la raccolta delle pesche a Lagnasco ● A Firenze i «liberi artigiani» rispondono allo sfratto ● Nel paginone «le voci» dell'ospedale psichiatrico S. Maria della Pietà.

Ursini, finalmente in galera!

Insieme a lui arrestati altri tre dirigenti Liquigas. I mandati di cattura emessi dal giudice Papalia della pretura di Reggio Calabria per « falso in bilancio e truffa aggravata » ai danni di tre istituti bancari

Nell'ultimo anno c'era andato molto vicino, ma vuoi per il suo ruolo rilevante nel potere politico ed economico (le statistiche lo annoverano al terzo posto nella scala dell'impero chimico del nostro paese dopo Medici e Rovelli) vuoi per la messa in moto delle solite, ramificate ed intricate amicizie al momento opportuno, quando potevano scattare le manette, era riuscito a farla franca. Questa volta per un inconveniente minore se confrontato alle altre peggiori malefatte di cui è stato protagonista, tanto da fare invidia a quelle compiute dai suoi più prossimi superiori Sefis e Rovelli, il Cavaliere Ursini si trova per il momento in galera, il sostituto procuratore della repubblica di Reggio Calabria, Guido Papalia, che, a quanto sia dato conoscere, non fa parte di quella schiera di « pretori d'assalto » tanto odiati ed avversati ai nostri industriali, ha spiccato 4 mandati di cattura, fra le 8 e le 10 di stamane, nei confronti del noto Raffaele Ursini e dei meno noti Luigi Bianchi, consigliere di amministrazione della Liquichimica ed ex direttore generale della Liquigas, Ugo Scuteri e Bruno Sacerdote entrambi sindaci della Liquichimica e del consiglio di amministrazione della Liquigas. L'accusa è per tutti e 4 di falso in bilancio e truffa aggravata ai danni dell'ICIPU Isveimer, Banco di Napoli. « Il bilancio della Liquigas, sotto inchiesta nel '72 e '76, riscontra forti anomalie nella destinazione dei finanziamenti » dice la procura. Nel gergo più semplice della lingua che siamo abituati a parlare ed ascoltare, ciò significa che il « nostro » Cavaliere e i suoi 3 degni compari i miliardi che ricevevano per finanziare la costruzione dello stabilimento Liquichimica di Saline Joniche in provincia di Reggio Calabria (quello per intendere della sostanza di morte: bioproteine) li giravano direttamente alla Liquigas evitando di versare gli interessi alle banche. La banda di accoliti giustificava questa operazione con il fatto che la Liquichimica era debitrice della Liquigas, mentre dalle indagini risulta esattamente il contrario; infatti la perizia contabile affidata alcuni mesi fa ad un collegio di esperti universitari ha accertato la enorme truffa.

Per onore della cronaca è fondamentale ricordare che proprio il mese scorso il Consiglio Su-

periore di Sanità ha dato parere favorevole alla produzione delle Bioproteine alla Liquichimica di Ursini; che il bancarottiere aveva rifiutato di firmare l'atto che affidava allo ICIPI il pegno di primo grado sulle azioni Liquichimica nonostante egli non avesse saldato i debiti con l'istituto bancario. Nessuno si meravigliò del fatto che tutte queste schifose ed illecite manovre finanziarie sono avvenute sulla pelle dei 3.500 lavoratori del gruppo Liquigas: la fabbrica di Saline ferma da un anno e mezzo con gli operai senza salario, quella di Augusta nelle stesse condizioni da febbraio di quest'anno, i lavoratori dell'Italproteine di Sarroch (CA) in C.I. a zero ore e senza soldi; non in acque migliori navigano tuttora le migliaia di operai degli altri stabilimenti, tra cui la consociata Pozzi & Ginori.

In seguito all'arresto le agenzie di Stampa si cimentano nella ricostruzione del curriculum del potente Ursini. Dalla nascita, a Roccella Jonica in provincia di Reggio Calabria, alla « faticosa » e ricca d'imbrogli come non mai, scalata alla presidenza del terzo gruppo chimico italiano, la Liquigas. « Si è fatto da sé, viene dalla gavetta; oltre ad essere un grande padrone ed avere il denaro, era considerato un « gentleman » dai suoi amici finanziari; frequentatore abituale di Montecarlo e degli angoli di ritrovo dell'Alta Finanza » scrivono di lui le agenzie. Insomma, è diverso da quel suo compaesano calabrese, Giovanni Calli, che da venditore di castagne e

così lo ricordano gli abitanti di Villa San Giovanni suo paese natale, è diventato industriale di una certa levatura. Tutti e due si pesano a chili e a quantità di miliardi, ma il cognome Ursini non ha alcun « Don » che lo precede nella pronuncia, come don Calli. Sicuramente fra di loro padroni nei banchetti, anche se non se li dicono, sotto fanno differenze fra il « gentlemen » e il « don », ma questi due appellativi per la gente comune non fanno differenza, si sa per certo che sono appellativi di padroni per cui il fatto di essere truffatori è garantito e stabilito in anticipo. Vediamo quanto ci resta in galera.

Ho menato piangendo

Ho davanti un giovane poliziotto, barba folta e scurissima, gesti e modi di un qualsiasi coetaneo lavoratore o studente. Fa parte del movimento, essendo, anzi, abbastanza rappresentativo della mentalità, degli ideali e delle contraddizioni dei poliziotti democratici. Molti compagni hanno conosciuto solo negli scontri di piazza il poliziotto, per questo è difficile far capire cosa è successo, in termini di coscienza e di combattività, dentro la PS.

« Anche da noi — dice, scuotendo la testa — ci sono forti difficoltà a capire i compagni, non so, per esempio quelli del movimento del 1977. Non ci facciamo capaci del fatto che in molti casi pare che il nemico da battere siano i poliziotti, come se noi fossimo responsabili delle ingiustizie sociali, della disoccupazione e della corruzione del potere. Cazzo, ma come è possibile non prendere atto del fatto che si diventa poliziotti per fame o per disperazione, che nessuno di noi sceglie o si sente di essere « cane da guardia » della borghesia? Come è possibile pensare che le guerre fra i poveri, fra i proletari meridionali in divisa ed i compagni, gli emarginati, i disoccupati possano mettere in crisi il potere? ».

« Eppure — gli ribatto — in piazza menate. « Vedi — interviene un poliziotto più anziano — io leggo i quotidiani della si-

nistra rivoluzionaria, ho votato per il « sì » alla Reale, professando ideali comunisti, eppure ammetto di aver manganellato come un ossesso quello dei Volsci dopo aver visto Settimio Passamonti che era un democratico, un compagno, steso in terra ferito a morte. Ho menato, piangendo e strillando. Quella non è lotta politica, è criminalità, per dio! ».

« Sì — ribatte la giovane guardia —, quello di Passamonti è un caso clamoroso, il simbolo tragico di ciò che il potere riesce a fare: cioè, voglio dire che è diabolico perché fa ammazzare fra subalterni, perché fa credere agli sfruttati che debbono combattersi fra loro, invece di unirsi... ».

« Ma — chiedo — che reazioni si registrano fra voi sulla questione del terrorismo e del partito armato? ».

« Le affermazioni di principio, gli scritti, gli slogan — risponde il giovane — possono essere in parte condivisi: è vero che le multinazionali esistono, com'è vero che sfruttano ed incolonnano la gente, com'è vero che bisogna reagire. Alcuni di noi, inoltre, fanno le stesse osservazioni e le stesse analisi di questa società. Dove la nostra condanna è ferma e durissima è nel metodo: intanto, sparano a noi, e non è poco, perché la pelle è la pelle, poi in cento o duecento pensano per tutti: sparano, sequestrano, azzoppo senza chiedere permesso a nessuno e tantomeno

alla classe operaia. E questo fa schifo non è la rivoluzione, ma una guerra privata che semina terrore e morte in maniera assurda ed incomprensibile ».

Ci hanno venduto alla DC

« E del PCI che si dice? ». « Guarda — urla un maresciallo — il 20 giugno la maggioranza dei poliziotti ha votato PCI. Oggi non raccoglierebbe un voto fra noi, perché tutti i poliziotti di una cosa sono certi: cioè, che ci hanno prima comprato con le promesse, poi usato, poi venduti sotto costo alla DC. A questo punto siamo molto più critici con il PCI che con la DC. Dei democristiani, infatti, sapevamo tutto, il PCI, invece, è stata un'amara sorpresa. Nel movimento ci sono ancora dei quadri obbedienti al PCI, ma hanno perso del tutto il rapporto con la base: anzi, per sopravvivere debbono appoggiarsi ai comandanti, ai funzionari, al potere. Direi che l'unica differenza nella base è questa: da una parte quelli come me che pensano ad una correzione del comportamento del PCI a furia di critiche, da un'altra i più incalzati che pensano al PCI come ad un partito irrecuperabile, come ad un avversario e basta ».

« Io dico che è irrecuperabile — ribatte il giovane poliziotto — perché come s'è avvicinato alle leve del potere, è subito entrato nella parte del padrone. E i padroni non si criticano, si combattono ».

Perdono terreno le pubblicazioni pornografiche

« Torniamo all'area della sinistra rivoluzionaria. Se entrate in caserma con Lotta Continua, per esempio, cosa succede? ».

« Apparentemente — dice il maresciallo — non succede niente. Anni fa già avere in tasca « Paese sera » era un reato, oggi no. Solo che si evita, perché altrimenti si viene emarginati. C'è chi porta Lotta Continua, così come c'è chi entra con il Manifesto o con il Quo-

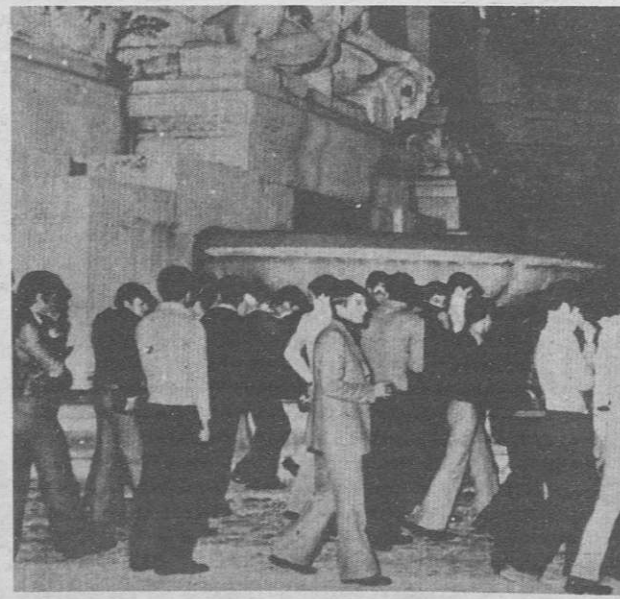
tidiano dei lavoratori, sono pochi. Preferisco leggerli a casa per avere problemi. Fra le tre motivazioni ce n'è una molto seria: il Movimento è e deve essere apolitico, politico si ma apolitico, quindi siamo stessi ad evitare di entrare giornali di partito. Ci pare giusto perché tutti vogliamo le stesse cose, perché vogliamo essere uniti, anche poi ognuno ha le sue politiche ».

« Sulle letture — dice il giovane — voglio rilevare un fatto importante: sono letteralmente scomparsi fumetti, che un tempo erano l'unica lettura, stanno perdendo terreno le pubblicazioni pornografiche. Mi pare sia un segno eloquente della decadenza. Un altro particolare: quattro-cinque anni fa il « Popolo » era uno dei quotidiani più letti in Germania. Ora rischi di essere picchiato se lo prendi ad un collega. Bellino? ».

Nella polizia c'è un nuovo tipo di fascismo

« Certo che è bello, però mica mi vorrete credere che in polizia ci siano più fascisti? ».

« Ci sono, ma sempre meno e sempre più camuffati — confessa il maresciallo —, spesso si trovano solo di gente incalzata dal narcofascismo più che propriamente fascista. Basta parlarci, basta far crescere, in genere c'è scontro e cambiano. Ma poi, hanno solo le idee confuse. Per tornare alla faccenda delle botte in piazza: vedi la scatta che la paura, lo spirito di sopravvivenza, i nervi. Non è per niente vero che chi mena sia necessariamente fascista, anche spesso è così. Poi c'è un altro fatto: per la stessa origine sociale più naturale esser solidi con gli operai che con gli studenti. Bene o male, a torto o a ragione ci sembrano ancora privilegiati, anche se giungendo comprendiamo che non è più vero. I di noi prima di venire in polizia hanno fatto braccianti, i minatori, operai e soprattutto i disoccupati e gli emigra-



Intervista ad alcuni poliziotti democratici

Nemici di chi?

Siamo tendenzialmente ostili alla borghesia: e gli studenti per tanti anni ci sono apparsi, appunto, borghesia, magari, radiocaleggiante, ma borghesia».

«I fascisti — esclama un brigadiere con undici anni di servizio — ci stanno in polizia, come stanno in tutti i posti. Scusa, sono in parlamento, sono finanziati con i nostri soldi, perché dovrebbe far scandalo se si annidano anche fra noi? E' colpa nostra — se in più di trent'anni nessuno ha pensato seriamente a farli sparire? Certo, sono facilmente individuabili: in piazza sono quelli che dicono: «Speriamo che succeda qualche cosa così meniamo». Ma stiamo attenti: oggi c'è un nuovo tipo di fascismo e sta dentro i partiti cosiddetti democratici. E l'antifascismo di regime spesso fa passare contenuti fascistoidi».

Con mia moglie cerco di non essere autoritario

«A parte il lavoro e il vostro impegno nel movimento, come vivete? Siete ancora degli emarginati nel rapporto con gli altri?».

«Fuori del servizio — questa è più o meno la risposta di tutti — siamo cittadini uguali agli altri. Facciamo le stesse cose ed abbiamo gli identici problemi di tutti. Non ci sentiamo più «separati», anche se qualche cosa forse resta. Andiamo al cinema o con gli amici... ma vorremmo insistere sul fatto che abbiamo scoperto la lettura: non leggiamo del resto solo le cose che ci riguardano. Non solo abbiamo letto «Dalla parte dei poliziotti», ma, ad esempio, ci siamo bevuti il libro

della Cederna sui papponi di stato. Il tema dei papponi, del resto, lo sentiamo molto perché in polizia tra sciacchini, auto di stato, intralazzi ed altre cosette alla Leone ce n'è da riempire — mille libri».

«Un'ultima domanda, un po' strana per chi vive dentro ambienti marziali e certamente maschilisti: che ne pensate dei movimenti delle donne?».

«Sembrerà contraddittorio — dice il più giovane — ma, da un lato è vero che siamo — tutti più o meno maschilisti, dall'altro guardiamo con simpatia le donne che lottano. In fondo, fra i maschi noi militari siamo i più subordinati, i più emarginati, quelli cioè che per regolamento non debbono pensare e comportarsi da soggetti. Siamo i più affini, in questo senso, alla condizione della donna, per questo c'è simpatia. Certo, però che bisognerebbe vedere le reazioni dei mariti-poliziotti se fossero le loro donne a praticare il femminismo. Allora, non tutti continuerebbero ad avere simpatia... Bisognerebbe crescere parecchio per non scaricare sulle nostre donne l'autoritarismo che subiamo dentro il corpo».

«Io con mia moglie — afferma il maresciallo — cerco di non essere autoritario, tanto vero che la liberamente le sue scelte e le sue lotte. E' nato, del resto un comitato delle mogli dei poliziotti che opera in maniera autonoma e libera».

Ci salutiamo e tanto per provocare chiedo: «E se un giorno non ci fosse più bisogno della polizia?».

«Magari — mi rispondo — è un lavoro difficile ed ingrato. Però, intanto potremmo pensare senza scivolare nell'utopia a farne qualche cosa di sociale e di utile. Ma prima bisognerà cambiare tante altre cose».

a cura di Parvus

Nuoro: 4 fabbriche occupate da un mese contro la C. I.

Nuoro, 10 — Da oltre un mese gli operai degli stabilimenti Bitti della Alfa, Beta, Gamma, Delta, si trovano riuniti in assemblea permanente in quanto la direzione aziendale, per bocca del padrone ha deciso di collocare in Cassa Integrazione gli operai degli stabilimenti Alfa Beta Gamma e Delta. Cioè si tratta di mettere in Cassa Integrazione circa cento dipendenti in prevalenza donne, su 175 attualmente occupate. Una fabbrica questa di Bitti aperta (circa due anni fa) nel quadro di industrializzazione forzata a cui è sottoposta l'intera isola.

Come tante altre fabbriche, anche quella di Bitti è stata portata esclusivamente per ragioni clientelari ed elettoralistiche secondo un piano ben preciso rispetto di spartizione, e il comportamento delle forze politiche del paese è stato sin dall'inizio abbastanza chiaro, basta pensare che nelle Discussioni del consiglio comunale, oltre al voto favorevole della DC fu l'astensione del PSI e del PCI.

Le operaie sono state sottoposte ad uno sfruttamento intensivo non solo da un punto di vista fisico ma anche morale: hanno subito e subiscono ancora umiliazioni di tutti i tipi da parte padronale.

Forse non se lo aspettava nessuno, ma oggi, a distanza di due anni, questa classe operaia ha reagito duramente all'attacco padronale all'occupazione e dopo una assemblea durata ben sette ore, ha deciso di occupare la fabbrica ed è decisa a non mollare fino a quando non verranno date loro delle garanzie ben precise circa il loro posto di lavoro.

«Le donne organizzate vinceranno contro i licenziamenti. Difendiamo il posto di lavoro» è stato scritto dalle operaie sul muretto della fabbrica.

«L'occupazione — dice una operaia durante l'assemblea — è scaturita dopo sette ore di assem-

blea, in cui si valutò il comportamento del padrone che senza motivazione disse che era necessario a causa di una grave crisi finanziaria» mettere in C.I. 100 lavoratori in maggioranza donne. E' un disegno che noi rifiutiamo se non avremo le garanzie scritte e ben precise sul mantenimento del posto di lavoro». Qualcuno parla di autogestione e rilancia subito una serie di discussioni fra le operaie. «Oggi come oggi, non siamo in grado di autogestirci — dice un'altra operaia — ci manca l'esperienza necessaria per farlo».

«Se oggi non siamo in grado di avviare un processo di autogestione — aggiunge un'altra — è proprio grazie a loro che ci hanno messo subito in produzione quando stavamo facendo il corso di addestramento».

«Oggi non è più come una volta — aggiunge una altra operaia — quando siamo entrate a lavorare per la prima volta. Se prima al padrone producevamo di più del 50% oggi produciamo al cento per cento e questo è perché abbiamo preso coscienza del nostro sfruttamento; se prima facevamo lavori che non ci competevano, oggi questo non è più possibile; certe cose ci rifiutiamo di farle. Non abbiamo nessuna intenzione di dare la nostra salute e la nostra vita al padrone. Mi rifiuto assolutamente di diventare una macchina».

«Hanno messo in giro delle voci i fedelissimi del padrone che dicono che ci sono delle operaie che renono e altre no — dice un'altra operaia — non dobbiamo però guardare alla singola che produce più dell'altra perché queste sono cose che dividono noi e ci fanno scagliare una contro l'altra».

«Per il padrone, l'operaio che non rende è anche l'operaio che parla, che dice chiaramente quello che pensa — interviene un'altra — è colui che ragiona con la propria testa e non si fa sottomettere dal padrone».

A me lui ha sempre detto che io rendo, però gli dà fastidio e mi vuole mettere fuori. Mi è stata fatta una lettera di ammonizione che diceva che io sobillavo le compagne di lavoro perché discuto

con loro durante l'orario. Questi sono solo alcuni dei numerosissimi interventi delle operaie nelle assemblee che si svolgono da ormai più di un mese nella fabbrica occupata.

Perché non passa?

Con un corsivo dal titolo «Non piace al Sud l'accordo Fiat?» l'Unità di domenica prende atto della bocciatura dell'accordo sulla 1/2 ora da parte della maggioranza degli operai delle fabbriche meridionali della Fiat ed in particolare di Cassino e di Termoli. Il corsivo cerca poi di analizzare le ragioni di questo rifiuto e queste vengono identificate in: 1) esiguità dei nuovi posti di lavoro per il Sud (E per aumentare le percentuali che invece, secondo l'unità dovrebbero essere un buon motivo per approvare l'accordo, si basa sui dati 615 su 1700; ma non avete parlato di 615 su 2300 nei giorni scorsi? NDR); 2) introduzione del lavoro notturno; 3) malessere crescente delle «genti meridionali che si scarica sulle strutture deboli del sindacato nelle aree di nuova industrializzazione».

Ma che volete farci reattori dell'unità se gli operai hanno capito più e meglio dei sindacalisti che l'introduzione del turno sconvolge «assetto di vita» e quindi non ne vogliono sapere? Che volete farci se i lavoratori del Sud già vivono sulla loro pelle la mancanza cronica e «scadenza» dell'organizzazione dei trasporti. Che volete farci se non hanno capito molto meglio dei sindacalisti che hanno firmato l'accordo, che l'introduzione del turno notturno è una rivendicazione nuova e importante che consente nello stesso tempo una migliore utilizzazione degli impianti.

Sanno bene che con questo accordo non si risponde all'aumento della disoccupazione crescente con l'intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro ma con una riduzione reale della forza lavoro.

Ancora un aumento delle bollette della luce

Dal 1. luglio le bollette dell'ENEL sono aumentate. L'aumento interesserà le tariffe, la quota fissa ed i «contributi di allacciamento» per nuovi impianti e sarà del 16 per cento. In ordine di tempo è il quinto aumento dal '74, e si può dire che dal '73 ad oggi le bollette che ricevono i proletari sono più che raddoppiate. Ma a quanto pare gli aumenti non si fermano qui. Per il triennio 1979-81 è previsto un ulteriore aumento del 18 per cento ed in più la eliminazione della «fascia sociale» (fiore all'occhiello del sindacato e per la quale lo stesso sindacato ha ritenuto positivo l'ultimo accordo con l'ENEL) cioè la tariffa ridotta che attualmente viene applicata agli utenti con contratti di 3 KW per i primi 450 KWH trimestrali. E su questo c'è piena concordanza tra ENEL, governo e sindacati. Ciò che ancora li divide è in pratica il modo di come arrivare a tale eliminazione. Infatti, l'ENEL ha proposto che la «fascia sociale» sia solo per i contratti da 1,5 KW (e quindi riguarderebbe — dati ENEL — il 13 per

cento dei consumi domestici). La verità è che, essendo 1,5 KW insufficiente per qualsiasi famiglia, di fatto si eliminerebbe la stessa «fascia sociale». Peraltro l'aspetto dell'aumento delle tariffe è parziale rispetto al piano generale di rifinanziamento dell'ENEL, pagato del tutto dai proletari per permettere il decollo del piano nucleare (18 centrali per il 1985).

Infatti l'Enel ha ottenuto dal governo un aumento del fondo di dotazione di 3000 miliardi in 5 anni, in aggiunta ai 1500 già decisi nel '76, oltre ad una erogazione di 100 miliardi annui nel periodo '78-'81, per contenere l'indebitamento. Tutto questo unito ad un progetto di ristrutturazione interna nei settori operai, dovrebbe permettere all'Enel di riequilibrare i suoi bilanci e di presentarsi sui mercati finanziari internazionali per chiedere prestiti per il piano nucleare. Prestiti che già iniziano ad arrivare: dagli USA, 400 miliardi, dal Canada 330 miliardi, che potranno arrivare a 1200 ed ancora ci dovrebbe essere un nuovo prestito di ben 3000 miliardi da parte degli americani.

IL GOVERNO NON SI «PREPARA» ALL'INCONTRO ED IL SINDACATO CHIEDE UNA BREVE SOSPENSIONE

E' iniziato questa mattina l'incontro governo-sindacati più volte rinviato nei giorni passati. L'incontro è cominciato con «una lunga esposizione del presidente del consiglio, Andreotti, su una serie di punti del programma governativo». Ha parlato del costruendo ponte sullo stretto di Messina, della seconda università romana, del completamento delle opere di irrigazione al Sud ecc. Ma «l'incontro non sembra ben preparato dal governo» hanno fat-

to rilevare alcuni sindacalisti, tanto che dopo brevi interventi dei sindacalisti presenti all'incontro, essi hanno chiesto una sospensione dei lavori per permettere alla delegazione di tenere una riunione per esprimere «un primo giudizio» sul confronto.

Al momento in cui scriviamo, l'incontro è ancora in corso; ma da «un mosaico di provvedimenti slegati fra di loro» cosa ne verrà fuori?



Guardando, alla TV, il nuovo presidente

«Il presidente è arrivato a Montecitorio...», «Il presidente si è recato all'altare della patria...», «Il presidente ha ricevuto...». Così la cronaca della giornata di ieri da parte degli organi di informazione. Si descrivono tutti i particolari di questa giornata come se fossero stati scelti e stabiliti da Pertini mentre invece la macchina del cerimoniale della «prassi consolidata» ha determinato quasi per intero nei più minuti particolari tutti i suoi atti. Ad altri presidenti era naturale «stare» dentro quel cerimoniale era parte della loro storia del loro modo di far pesare il passato sulle istituzioni sui fatti stessi, sulle decisioni. A noi è sembrato che Pertini non conoscesse questo cerimoniale che avesse difficoltà, nonostante tutta la buona volontà ad accettarlo perché nella sua vita ne è stato sempre sostanzialmente estraneo. Questa sua estraneità è forse la caratteristica migliore del nuovo presidente. Non si tratta solo di onestà come capacità di resistere alla tentazione di rubare che è il massimo che possono concepire i democristiani ma di fierezza della propria indipendenza di giudizio coraggio nell'esprimere il proprio punto di vista senza paura di rompere qualche chincaglieria. Pertini se dovesse rinunciare, in difesa della «unità nazionale» cioè del ricatto dei partiti, a questa sua caratteristica, rischierebbe di vivere prigioniero di un cerimoniale che non potrà mai sentire come parte della sua cultura.

Enzo

Parole che ormai nessuno usa più (la repubblica «madre e non matrigna», i «granai della vita»), Pertini le ha esclamate, in un'aula che, a partire da Ingrao, stava sulle spine, come se assistesse ad un comizio di Filippo Turati, 50 anni fa. Fatti (il suo periodo di vita operaia in Francia) e persone (Gobetti, don Minzoni, Rosselli, Gramsci) assolutamente sconosciuti a quell'assemblea. Poi l'uomo colto orgoglioso della sua fede politica, l'uomo onesto, il recluso che rifiuta la grazia ha voluto assicurare (quattro volte) che da ieri non sarà più quello di prima, ma il presidente di tutti gli italiani: ogni volta che lo ripeteva, però si capiva che non ci credeva. In realtà non ha ceduto nulla, né delle abitudini morali, né delle credenze intellettuali che si porta dietro. E, chiaramente, esse sono rigide, non malleabili: i giudizi che appaiono oggi, si sono formati in altra epoca.

Forti con i colpevoli, umani con i diseredati, solidali con i perseguitati. E ognuno risponda per se stesso. E così finalmente si è anche capita la ragione della sua opposizione a Craxi, durante il rapimento Moro. Molto semplicemente lui non avrebbe patteggiato. E così, smentendosi, è stato forte con un debole...

C'è da credere che non cambierà di tanto. Ed è un bene che sia così. Se il rapporto tra presidenza della repubblica e parlamento non fosse quello italiano, ma quello cileno, sabato scorso sarebbe stato eletto il Salvador Allende italiano.

(enrico)

Ho sentito il discorso di Sandro Pertini: il suo primo messaggio da presidente. Vi ho trovato la genuinità di un'altra generazione di compagni, le parole di una fede politica lontana oltre 50 anni e oltre 50 tradimenti. Ho sentito anche che Pertini crede nelle istituzioni e nel ruolo che vi può svolgere nel migliorarle. Lui, venuto dai confini e dalle galere del fascismo, da dove non si poteva parlare e agire, da dove i suoi amici morivano in piedi, trova oggi lo spazio di parlare di diseredati e di riforme come primo cittadino della repubblica. E indubbiamente per lui è una prova di libertà.

Io, essendo nato già in questa «libertà» ed essendo abituato a setacciare le parole che si sprecano negli ambienti istituzionali fino a leggere soltanto sacrifici e poco altro, non condivido questa sua fiducia. Altri compagni sono morti in piedi in questa repubblica. Eppure rispetto Pertini. Ieri ho sentito dei vecchi parlare di lui: di lui che a 82 anni è presidente, e del fatto che per la prima volta un presidente parla comprensibile, si fa intendere. E anche loro si sono sentiti più giovani.

Io credo che da questa parte di repubblica Pertini riceverà molte lettere di consigli e richieste. Forse molte dovrà disattenderle, senz'altro contro voglia. Sicuramente conoscerà tradimenti da coloro che con tanto baccano lo hanno eletto. Spero dia attenzione ai lontani e si guardi dai vicini. Ma sarà difficile. Spero di rispettarlo ancora.

Gabriele

Si provava un po' di nostalgia pensando a come sarebbe bello poter stare tutti nella stessa barca e applaudire.

Forse come ai tempi del divorzio quando perfino Berlinguer, per un attimo, ti faceva simpatia perché aveva condiviso una parte della tua battaglia. O come quando la morte di papa Giovanni era dispiaciuta a tutti.

Poi ho avuto la riprova di quanto sia difficile, per le persone che la politica ha reso complicate invece che semplici, riuscire a non vergognarsi quando si prova affetto per qualcuno con cui non si è d'accordo.

A coloro che almeno razionalmente hanno deciso di non restare delle macchinette extraparlamentari, non veniva di dilagare Pertini mentre parlava alla televisione; anche se purtroppo l'imbarazzo per i propri sentimenti ha fatto buttar lì qualche battuta cretina. Ma solo, credo, se si guardava la TV con qualche compagno.

Avere sottomano un Gronchi o un Leone o un Segni sarebbe stato molto più facile.

Con Pertini, e perfino con alcuni suoi assurdi accenti ottocenteschi, da primo socialismo, le cose sono fortunatamente più complicate anche per noi.

Infine mi è venuto in mente Terracini, l'altro anziano che non sarà mai Presidente della Repubblica perché è troppo giovane davvero.

Quando Pertini ha finito il suo discorso tutti erano molto contenti che avesse concluso, ma sembravano molto preoccupati che potesse iniziarne un altro.

Così lui, per dispetto, non l'ha fatto.

Andrea

Concluso il Festival nazionale dell'Unità

L'imbonitore

A Mantova Giancarlo Pajetta parla davanti a 5.000 persone. «Avere la tessera in tasca del PCI vale più di essere presidente della Repubblica».

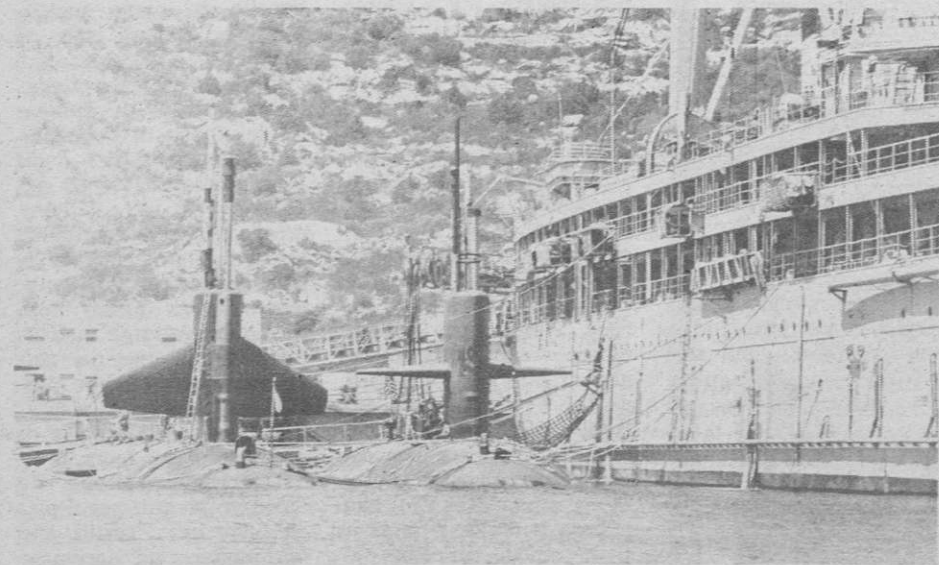
C'era una bandiera tricolore con un rosso sbiadito per le strade, prima di arrivare a piazza Erbe. Lì il partito lì i militanti raccolti intorno alla prova dell'esigenza, desiderosi di sfilare davanti a Pajetta, l'istrione. Arriva in ritardo con il saluto che taglia l'aria nel mezzo, col codazzo rispettoso, riceve un garofano rosso da un vecchio. E' abituato, non si ferma. Tutto il partito sul podio, lì intorno, fotografato, mentre si spengono le note di Bandiera Rossa. Attacca il segretario locale con un tono imperioso, con il sapore del potere negli accenti, come quei tanti giovanotti che nella mattinata hanno riempito Mantova con l'Unità, a squadre, decisi. Dice che nessun incidente ha turbato il Festival, ringrazia la polizia, il corpo dei militanti, parla del bisogno di un partito fortemente organizzato, calca la voce sulle «nostre piazze», sulle «nostre strade», poi con i baffi raddrizzati di superbia lascia la parola a Giancarlo. E lì il popolo, le bandiere rosse che si alzano, e 5.000 persone, accalcate, con un sacco di gente dai volti scavati e dalle camicie stropicciate che applaude freneticamente. Si sfilava la giacca, si soffiava il naso e parte con «sono felice di essere qui con voi, questa giornata è di gioia nazionale». Non aveva niente altro da dare a tutta questa gente e lo usa in modo ingannevole, spudorato, giocando con i rac-

conti, con gli aneddoti, puntando per tutto il comizio ad osannare il PCI, la sua tenuta, i suoi Grandi Elettori disciplinati al Quirinale, la candidatura del suo partito, la tessera del suo partito. Accenna ad Amendola arrivando a gridare che avere la tessera in tasca del PCI vale più di essere presidente della Repubblica. Un uomo anziano, dietro di me, ripete le sue parole, ride, lo applaude sempre. Ripete che ha vinto la Resistenza, che si è esteso il rosso nella Lombardia, e che stamattina nel discorso di Pertini «l'abbiamo sentito compagni come non mai, quando ha ribadito che con le BR e con tutti i terroristi non si tratta». Più avanti «il terrorismo è fatto anche di coloro che cedono di fronte ai terroristi». E insisteva, ricordatevi.

E mugugnava, ricordatevi. Il vento che faceva sibilar la voce a volte nel microfono, riceveva grida e sciabolate da quest'uomo invecchiato male.

E poi le 21 salve di cannone per le elezioni a Roma. Alla fine si calma un po' accenna ai referendum, al Friuli, poi si riprende chiedendo di leggere l'Unità, sì, proprio così, di leggere e non solo comperare l'Unità. «In questi applausi che mi state dando, lo sento, c'è qualcosa di diverso, andremo avanti». Mentre scende, la gente si accalca di nuovo, gli stringe le mani «Ciao, Giancarlo, ciao». Il bonitore per oggi ha finito.

In Catalogna e in Sardegna contro le "servitù militari"



Dal 1967 i militanti antimilitaristi e non violenti sono sulle strade e nelle città, ogni estate, a creare e vivere le esperienze, davvero «diverse», delle

marce antimilitariste nelle regioni italiane che più soffrono dell'asoggettamento al militarismo. Dal 1976 la marcia è diventata internazionale, e

coinvolge un numero crescente di paesi, movimenti, organizzazioni politiche. Dopo le esperienze del '76 (Friuli, Francia settentrionale, Sardegna) e del '77

(Alsazia, tra Francia e Germania), la marcia di quest'anno si terrà questa estate in Spagna e in Sardegna. Quella di quest'anno assume nuovi contenuti, oltre a quelli tradizionali antimilitaristi, antinucleari, ecologici: si tiene in due regioni dalle forti caratteristiche autonome, promossa da chi da sempre è attestato su posizioni anticolonialiste e di tutela delle identità culturali nazionali.

Alla vigilia delle elezioni europee, la marcia rappresenta anche un momento d'incontro e di dialogo tra tutte quelle forze emergenti, nella politica europea, che nutrono le loro ideali socialiste e libertarie con sempre più rigorose battaglie contro la corsa agli armamenti e la militarizzazione della società, contro la distruzione dell'ecosistema, a tutela della politica e dei diritti civili. Ed ecco perché andremo a marciare in uno Stato che annuncia il suo ingresso nella NATO e ancora si serve dei peg-

giori armamenti e represi del franchismo per conservare il grande potere della casta militare e soffocare le lotte dei pacifisti e degli obiettori di coscienza; e un'isola che, contro la volontà popolare, viene cinicamente sempre più trasformata in un immenso arsenale bellico sul punto di saltare in aria. I tempi sono ormai strettissimi, è indispensabile che in ogni città si prepari autonomamente la partecipazione alla manifestazione.

Per la manifestazione chiedere informazioni al Coordinamento Internazionale LSD Roma, tel. (06) 461988 - 474103; Spagna telefono 29/862046; Sardegna (0784) 31862, (070) 22014.

Il programma per la Spagna è:

16 LUGLIO Rosas, comando americano in Spagna per il Mediterraneo.

17 LUGLIO Estartit. Base americana. Servitù militari sulle

spiagge più belle. Grande festa popolare.

18 LUGLIO

Radio-liberty. Trasmissioni di propaganda della CIA verso i paesi dell'Est. Giornata di lutto: commemorazione della rivolta nazionale franchista.

19 LUGLIO

San Celoni Placa. Treno fino a San Celoni. Animazione. Notte.

20 LUGLIO

Turo de l'Home. Base militare.

21 LUGLIO

Granollers. Animazione nella città, treno fino ad Asco; film-dibattito.

22 LUGLIO

Asco. Zona nucleare, 2 centrali in costruzione e 3 progettate. Marcia nella zona; in treno fino a Barcellona.

23 LUGLIO

Barcellona. Manifestazione in città e davanti a Palazzo del Governo.



□ SENZA MOLOTOV E SENZA MANGANELLI

I due anonimi, Bleu e Blitz, parlano di noi come se fossimo tutti fascisti e teste di cuoio. Chissà che c'è dietro quelle firme? I figli di qualche prefetto (o il padre)? Guarda caso, infatti, da quando Lotta Continua si occupa dei nostri problemi le nostre gerarchie si sono innervosite e preoccupate. Guarda caso, si sta spargendo in giro che Lotta Continua vive di rapine e di sequestri di persona, si sta criminalizzando l'amico Giancarlo Lehner (era ora che se ne andasse da Nuova Polizia, il giornale delle Botteghe Oscure) perché scrive su «certi giornali». Si ha paura, insomma, di un rapporto costruttivo fra sinistra rivoluzionaria e movimento dei poliziotti democratici. Ma, ammesso che Bleu e Blitz siano in buona fede e che non puzzino di ministero, vorremmo dire loro: incontriamoci, parliamo, confrontiamoci.

A questo fine mandiamo una delegazione a LC quando vorrete. Certo, però che ci ha fatto male leggere quelle parole, ci ha fatto male perché noi siamo sfruttati e schiavizzati e perciò contiamo di ricevere appoggio e sostegno dai compagni. Con la DC che sogna i tempi di Scelba, con il PCI che ci ha venduto, con il PSI che parla spesso bene ma non traduce mai le parole in fatti, con chi dovremmo intrattenere rapporti di solidarietà, se non con la sinistra vera? Lehner deve continuare nelle sue denunce e nelle sue proposte. Solo così può dare una mano ai poliziotti.

L'articolo sull'appartamento reale del questore De Francesco e sulle au-

tomobili di Rognoni esprime esattamente il nostro sdegno e la nostra rabbia. Ma forse a Bleu e Blitz spiace che si denuncino certe cose, perché forse il paparino dà loro, ai suoi marmocchi, i biglietti per il cinema e li scarrozza sulla macchina di stato.

Approfittiamo dell'occasione per ringraziare tutti i compagni che seguono le nostre lotte e che cercano di capire che cosa vuol dire vivere dentro la polizia. Per gli altri, per quelli che credono che il poliziotto sia necessariamente un fascista, ripetiamo la nostra disponibilità ad un incontro-dibattito nella sede di Lotta Continua. Comunque, certe lettere rimangono stronze ed ignobili e testimoniano del fatto che non sarà facile trovare solidarietà e comprensione. Ma le parolacce vediamo di dircele faccia a faccia, senza molotov e senza manganelli.

Un gruppo di poliziotti romani le cui teste ospitano solo il cuoio capelluto

□ SE LE LEZIONI INSEGNANO

Cari compagni della redazione, sono diversi mesi che non spediamo una lira, e ci sentiamo un po' in colpa, per cui ve le mandiamo adesso con gli arretrati: non che ce ne fossimo dimenticati, solo, provavamo una certa resistenza a mandarle — inarticolato segno di protesta riguardo a come voi compagni del giornale state da tempo pilotando LC.

Sappiamo di non essere originali, e ne siamo lieti (segno che la pensiamo in diversi allo stesso modo), dicendo che il nostro quotidiano non ci serve sul posto di lavoro e fuori quanto ne avremmo necessità; ci saranno senz'altro problemi tecnici (doppia stampa, ecc.) ma la cosa principale che non va è la vostra posizione pregiudizialmente «antiorganizzativa» peraltro «organizzata» attraverso l'uso del giornale: essa, direttamente dipendente dalla famosa crisi del modello leninista, dalla crisi del disegno strategico che era di LC fino a Rimini, e dalla conseguente auto-

nomia degli spezzoni sociali che non erano parte, appare completamente indipendente dalla situazione politica che nel Paese si sta evolvendo.

E' una posizione attendista e contemplativa che a nostro parere induce a passare dal politico al personale, e di lì ai cazzi propri una gran quantità di compagni, contribuendo a metterne altri nella condizione di dover dare una risposta individuale, magari tragica.

Se le lezioni devono insegnare qualcosa, a due anni da Rimini qualcosa dovremmo avere imparato!

(O siamo scemi?!)
Saluti affettuosi.

Andrea e Alberto
del Nucleo Lippi di LC
di Firenze

□ L'AMORE L'IMPEGNO POLITICO LA LIBERTÀ

Voglio scrivere, scrivere molto, parlare soprattutto di quello che sento dentro, dei miei stati d'animo, le mie attese, gioie, paure, delusioni, i progetti mai realizzati e i sogni segreti.

Il problema è però molto grande: sono talmente carica di questi stati d'animo (voglia di libertà, attesa, trepidazione, amore, tristezza) che non trovo le parole per esprimermi, forse non so neppure cosa scrivere.

Calma, riordiniamo le idee.

Cosa mi interessa particolarmente in questo momento?

I pensieri che mi frullano per la testa sono essenzialmente quattro. Quattro dilemmi irrisolti.

1) Domani vado per la raccolta dei libri usati all'MLS. Di per sé non sarebbe gran cosa, ma io tengo all'inserimento in un certo tipo di ambiente politico che mi interessa particolarmente. Mi piacerebbe da matti farmi viva a LC per conoscere nuovi compagni e avere contatti con loro. Se trovo il coraggio, domani ci vado.

2) L'altra cosa che mi rode dentro è l'AMORE. Sì, quello per cui soffro molto visto le numerose delusioni. Il problema AMORE si concretizza per



me in questo periodo «nel mio vicino di casa»! Eh sì, mondo crudele, questo è il dilemma!!!

Riuscirò un giorno a levarmelo dalla testa?

Oppure (soluzione migliore): Capirà (in un momento di «folia passeggera») che sono sramadatamente innamorata di lui? E se fingesse di non saperlo? Me tapina, me misera... (snif).

3) Mi piace moltissimo leggere, scrivere e discutere. Vorrei sempre saperne di più perché penso che la nostra ricerca (come del resto la Lotta) deva essere Continua (il gioco di parole non è casuale) e nulla vada dato per scontato.

Ci sono, al mondo, tantissime cose da sapere e tutte egualmente meritevoli di attenzione.

Anche questa mia voglia improvvisa di scrivere, di esprimermi, ha un suo preciso significato.

Sto ricercando me stessa e cerco di farlo tramite la scrittura in modo che nulla rimanga a parole, a mezz'aria. Forse scrivo per riconfermare ancora una volta a me stessa che credo fermamente in certi ideali o che intendo interessarmi di certe realtà che mi circondano. Ecco, forse questo è l'argomento sul quale scrivere maggiormente e che interessa direttamente tutti gli altri: l'amore, l'impegno politico, la libertà sono parti fondamentali della mia personalità, poiché sono questi i valori che stanno contribuendo a formarla (logicamente all'interno di questi ci sono altri valori egualmente importanti).

Potremmo riassumere questo mio vigore, questa lotta in poche parole 15 ANNI: voglia di vivere. E qui devo ammettere che il fattore età riveste una particolare influenza, ma posso condividere queste parole solo facendo alcune precisazioni.

15 anni oggi non è solo ed esclusivamente l'età dell'allegria e dell'incoscienza; personalmente mi rapporto alla mia età in tutt'altro modo. Nel mio caso infatti, avere 15 anni non significa esclusivamente interessarsi dell'abito di moda o del centurino all'uncinetto (anzi...!).

Penso che quasi ogni quindicenne abbia dei tra-

vagli interiori e si ponga dei problemi più o meno sentitamente.

Quasi tutti noi (ad esempio) abbiamo lotte in famiglia che ci mettono di fronte a riflessioni, domande, prese di posizione. Questo aiuta molto a maturare, a prendere coscienza di certe cose sbagliate e quindi voler lottare per cambiarle.

4) Il quarto possiamo pensarlo come quello da cui derivano gli altri: la Libertà.

Riaffiora il fattore età: a 15 anni si vorrebbe avere in mano il mondo (ma si finisce per restare con un pugno di mosche).

Visto ciò penso di non sapersi giudicare abbastanza obiettivamente.

Di fatto però credo profondamente nel valore della libertà come diritto umano inviolabile. LIBERTÀ IN TUTTI I SENSI.

Molti in passato sono morti per averla, ma anche oggi, bisogna lottare per raggiungerla effettivamente.

Visto però che è un bene così prezioso, credo ne valga veramente la pena. Forse un giorno penserò di avere sbagliato «chiedendo più libertà di quanto me ne spettasse» (chi mai ha stabilito il «giusto quantitativo» di libertà da assegnare ad o-

gni individuo a seconda dell'età???), ma per ora trovo più che legittime le mie richieste poiché negare significa negare la responsabilità di ogni uomo (forse questo potrebbe valere anche per la legge tenendo conto che occorrerebbe dietro tutta una preparazione all'onestà, all'uguaglianza sociale, alla non-competitività, all'amore, alla semplicità).

Questo vorrebbe dire impostare l'educazione in modo radicalmente diverso. Sarà quasi utopia, ma io ci spero ancora, non bisogna perdersi d'animo e poi la speranza è l'ultima a morire!

Mentre scrivo mangio patatine seduto sul letto, bevo una birra e lancio qualche occhiata all'orologio sul comodino: sono le due di notte. Anche questa è una specie di ribellione: restare sveglia per scrivere. Non è meraviglioso? Adesso ho proprio esaurito le idee, buonanotte... scusate se vi ho rotto. CIAO CIAO.

Con amore, una compagna PS - Spero che Leonardo di Napoli legga questa mia lettera, capirà chi sono, anche se non mi sono firmata. Anche a lui affettuosamente, saluti a pugno chiuso. IL FUTURO E' DI CHI CREDE IN ESSO.



squagliatela prima di squagliarti

Noi ti offriamo, in collaborazione con l'Eti e altre organizzazioni turistiche, questi servizi:

Carta internazionale dello studente (ISTC)

L.3.500

Carta FIYO

L.1.500

A Roma:

Ciclinprop

Via della Consulta 50

06/48.08.08

A Catania:

Culc

Via Verona 42/44

095/44.11.87

A Milano:

Clup

P.zza Leonardo

da Vinci 32

02/23.09.77





S. Maria Della Pietà

Un'esperienza di "trasversalità" nell'Istituzione

Cosa sono «Le Voci»? Si pubblica tutto: lo scritto del dottore poeta, quello della ricoverata la cui sofferenza, forse per la prima volta, si fa parola; l'intervista al pad. 17 che da sette anni si muove in un'ottica di superamento delle strutture manicomiali e l'intervista al pad. 10, una sorta di clinichetta privata nell'ospedale in cui si sbandiera per apertura l'abbattimento della rete e la porta aperta. No, compagni, i fatti non parlano da soli... Chiariamo da che parte stiamo, prendiamo posizione. Solo così chi legge potrà avere termini di confronto e chi non conosce la realtà dell'ospedale psichiatrico potrà cominciare a farsene un'idea...

Patrizia Angelotti

Siamo al pad. 32 nella stanza della televisione. Il 32 è un reparto di ricoverati integrati, per la maggior parte, in varie attività lavorative dell'ospedale. Annesso al reparto ci sono la tipografia e la legatoria. Nelle adiacenze altri luoghi di lavoro: la falegnameria, gli elettricisti, i fabbri, la lavanderia. Nella topografia dell'ospedale questo reparto occupa una posizione centrale, vi si incrociano quindi traiettorie diverse. Qui si fa il giornale, c'è la stanza della redazione (di mattina sempre occupata) dove si raccolgono gli scritti, si discute con chi viene a portarli, qui si impagina, si batte a macchina, si stampa la copertina, qui si materializzano le idee, le fantasie e nascono gruppi che si occupano di disegni di poesia e della distribuzione.

La discussione del collettivo redazionale si apre intorno al problema sollevato da alcuni compagni intorno alla definizione e all'iscrizione del giornale in una pratica «politica».



Con/versare

UGO: Partirei proprio dalla intervista di Borges, rilasciata tempo fa alla televisione. Borges si mostra scandalizzato per il fatto che in America, in qualche università, sia stato adottato questo insegnamento particolare che è l'arte del conversare. L'arte di conversare e il suo insegnamento non hanno niente di scandaloso in sé. Le «Voci», ad esempio, sono arte della conversazione nel senso forte del termine, infatti se si considera la parola conversazione ci si accorge che dentro di essa c'è con-versare, cioè versare insieme, riversare qualcosa insieme, fare dei versi, fare il verso, fare il verso all'istituzione. Ma le «Le Voci» non sono solo questo, uno sfottò, uno strumento di ironia, una satira... esse sono un co-agire, un lavoro insieme in un luogo, in dei luoghi che permettono a delle persone alla deriva, a degli psicotici, di comunicare, di ritrovare un ritmo, di costruire e di ricostruire pazientemente un percorso, una storia. Ora se l'arte di conversare, della conversazione può essere prefigurata da un giornale ove questi versi, queste frasi, questi itinerari personali possono trovare una loro unità penso che un giornale come «Le Voci» ha senz'altro un valore terapeutico e politico.

GIORGIO: Quando abbiamo incominciato a fare questo giornale un po' per gli schemi che ognuno di noi aveva su come contattare le persone, su come raccogliere testimonianze e proporre in modo alternativo si credeva che la cosa iniziale da fare fosse comporre un bell'editoriale e partire. Credo invece che sia molto più creativo, molto più ricco di possibilità insistere sulla precarietà, cioè da una parte sugli oggetti parziali che troviamo sparsi nei luoghi dell'ospedale e dall'altra sulla finitezza che un'iniziativa deve tener presente.

SERGIO: Quello che mi sembra abbastanza interessante è questo: come nell'ospedale «Le Voci» vengano ancora vissute come «giornalino». A me sembra che quest'ultimo numero qualitativamente diverso ha permesso di offrire agli altri l'immagine che non si trattava più di fogli ciclostilati e grafettati ma di qualcosa di altro. L'aspetto formale ha condizionato una risposta diversa: e questo è significativo... come significativo è il fatto che questa parola giornalino venga fatta propria da quelle parti politiche dell'ospedale e che sono più di altre impegnate politicamente...

UGO: Sì! Si potrebbe dire che c'è un'

equazione tra «giornalino» e certe istanze politiche di tipo tradizionale. Quanto è più grande l'impegno in una politica «maiuscola» tanto più appare il diminutivo «ino» alla fine della parola giornale. Quando con Paolo si è pensato di riprendere questo giornale (si chiamava «La voce dei ricoverati», gestito direttamente da alcuni ricoverati, in particolare da uno, Cesare, che lavorava in tipografia) si è subito detto che non doveva essere qualcosa di molto serio ma doveva avere una dimensione così... abbastanza precaria, doveva avere la dignità di un resto! Si diceva che sarebbe stato tanto più valido quanto più lo si desiderasse leggere in un «gabinetto»... Che non diventasse troppo un giornale e quindi l'espressione di giornalisti e poco l'espressione di malati. Sarebbe interessante studiare la semiotica locale, vedere se con il passare del tempo, dal significato riduttivo del diminutivo «ino» si passerà gradualmente a quello più nobile di «pattumiera» cioè di deposito di significanti... Significanti che altrimenti andrebbero perduti e sequestrati dalle spesse mura dei padiglioni chiusi: mi riferisco alla segregazione sessuale, a tutte le forme di violenza psicologica e burocratica dell'istruzione. Nel giornale tutti questi significanti devono potersi depositare. Dal silenzio e dalle grida si deve passare alla dimensione del dire... possibilmente insieme.



Ancora oggi non si conosce il motivo reale per cui Nunziata T. decise dopo più di 20 anni di permanenza nell'ospedale, di andarsene. Nunziata dice che si era molto innervosita perché le avevano fatto sparire un paio di sandali che le stavano molto comodi, ma dice anche che questa stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Il motivo resta probabilmente il fatto che Nunziata si è stancata della vita nell'ospedale della mancanza di rispetto che fanno anche le infermiere, dimostravano i suoi confronti in quanto una ricoverata al S. M. della Pietà. Fatto che poco prima di mezzogiorno di giorno di ottobre N. varcò il cancello dell'ospedale in cerca di un autobus con cui raggiungere la stazione partire...

Nunziata non aveva una lira e di più indossava solo la vestaglia e la camicia da notte... dopo aver rovagato a lungo riconoscendo i luoghi a lei cari e i monumenti della città, N., per la fame, cominciò a chiedere qualche lira per mangiare. Il suo abbigliamento richiamò l'attenzione e un 113 la riportò all'ospedale. Era rimasta fuori solo 4 ore ma ormai aveva deciso, prima o poi di lasciare per sempre il S. M. della Pietà per andare a stare in un posto dove essere finalmente rispettata.

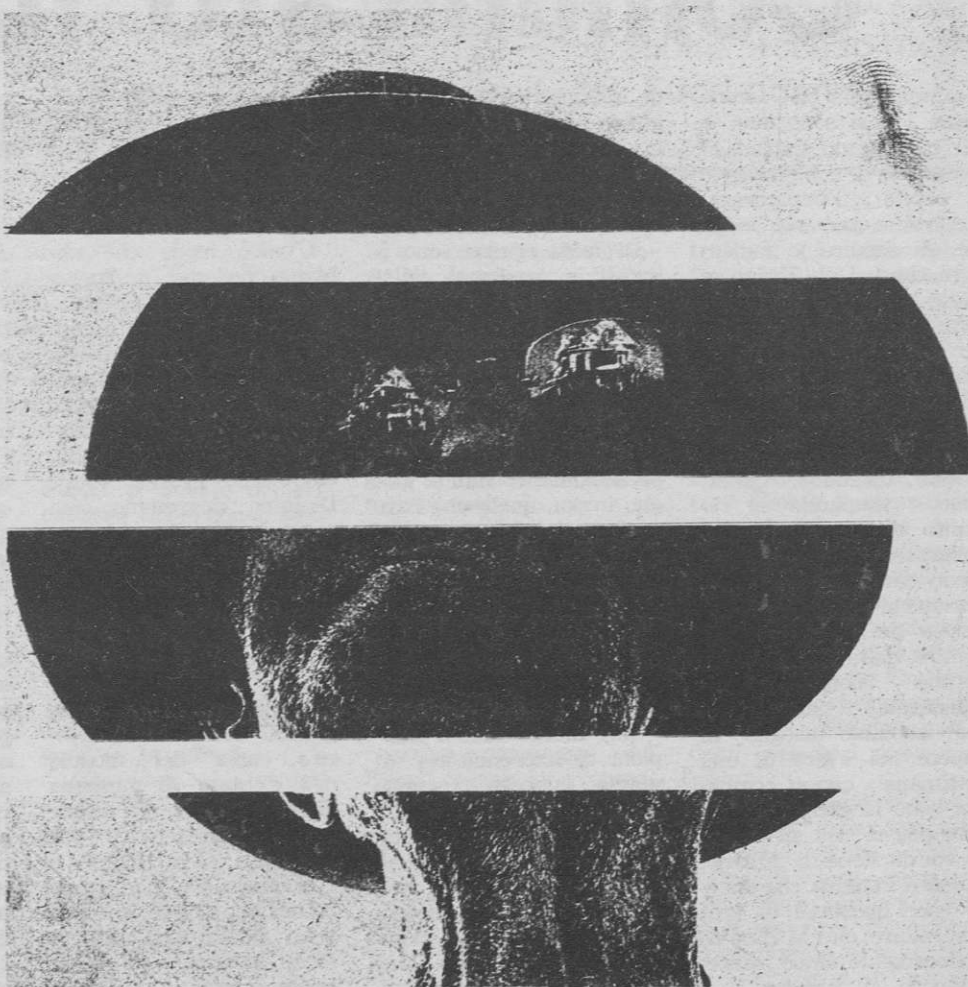
Da «Le voci» 4° numero

PAOLO: Vorrei riprendere l'equazione tra precario e politico. Tu dici che il giornale è politico quanto è precario e si interroga sulla precarietà. Io penso che la domanda che dobbiamo porci è quale coefficiente di trasversalità ha il nostro giornale e il gruppo che lavora intorno a esso. Ora soltanto se un gruppo, in circolazione i propri desideri e coscrive l'onnipotenza della sua via è possibile che si prefiguri un modo di far politica e di pensare alternativa psichiatrica.

ROBERTO: In questo giornale molto entusiasmo, molta costruzione molto mettere insieme i pezzi. E quelli che vengono a portare degli scritti, dei disegni da pubblicare, le discussioni che facciamo con loro, i rapporti che si creano tra gruppi persone. Ma per chi legge il giornale le cose sono un po' diverse. Da noi porci il problema del dialogo chi viene coinvolto dalla stessa giornale e l'esterno.

UGO: Si tratta di vedere che i significati essere incisivi rispetto all'esterno. Tu hai detto che questi spazi devono giustamente comunicare. Sottovoglia però che essi rischiano di essere mantenuti separati, malgrado le buone intenzioni, dall'uso di una linea troppo lineare che opera in modo essenzialmente biunivoco. Qui c'è un terreno e là un esterno, qui un interno da abbattere e là un esterno da rizzare e viceversa. Io credo che una logica meno lineare, transformativa se è poi quella che opera nella

Un episodio: "le voci"



Lo smantellamento degli Ospedali Psichiatrici significa anche lo smantellamento di ogni esperienza alternativa e di ogni « itinerario terapeutico » che, entro questi, si è faticosamente iniziato?

Evidentemente no. Sarebbe come se l'alternativa, implicita nella distruzione della istituzione manicomiale, finisse con l'equivalere a una deportazione collettiva di cose, persone e affetti. In un certo senso si opererebbe una spoliazione alla rovescia che andrebbe ad aggiungersi a quelle, innumerevoli, subite da ogni ricoverato, dal primo impatto con l'ospedale. « Le Voci », un giornale nato al Santa Maria della Pietà di Roma sono una delle cose che rischiano di essere cancellate per sempre. « Le Voci » sono un giornale, nato nel '77, in questo ospedale, dalla collaborazione tra operatori e malati, come spazio di incontro, di articolazione e di pa-

rola per tutti coloro che vivevano e vivono la realtà istituzionale.

Esse sono la testimonianza di una lotta antisegregativa e di un tentativo terapeutico. Da quando è cominciata la ristrutturazione dell'O.P., come previsto dalla legge « 180 », questo giornale sembra subire il destino delle cose difficilmente inventariabili.

L'economista del S. M. della Pietà, per il quale 2 più 2 fa sempre 4, ha deciso, dietro ordine della Amministrazione, di sopprimere dal « suo » inventario questa voce, che, talora, fa 4 più, talora 4 meno, talaltra « fa il verso » (anche poetico) a quello che accade nell'ospedale.

Il muoversi trasversalmente entro l'istituzione, che è il muoversi del nostro giornale, trova ancora spazio, con la sua aritmetica di più e di meno entro la nuova legge?



Pagina a cura della redazione di « Le voci »: Ugo Amati, Anna Berni, Paolo Di Benedetto, Sergio Di Biaso, Roberto Roberti, Giorgio Villa.

Chiunque sia interessato a questo giornale può rivolgersi al padiglione 32 presso l'osp. psichiatrico S. Maria della Pietà.

Ma che fai?

Ti fai striminzire l'oasi

E poi vieni da me a cercare

[qualcosa]

E. B.

E' mostruoso! E ho l'aria di chi sembra in buona salute. E ci si felicita sulla mia buona cera pur domandandosi quale sia il magone (chagrin) che mi consuma.

Mentre io non ho nessun magone, ed è la potenza del mio schiacciamento fisico-spirituale che opprime e stupefa i muscoli della mia faccia a causa della testa presa. Dio sa in quale morsa che non lascia mai la sua preda.

Antonin Artaud

I matt ti camaréun di manicomi i guèrda féss e' méur, i sta dagli òuri fassend ad nò sla tèsta. I matt i n' po' scòrr parché i à tròp da déi tòtt t'una vòlta.

Ninò Pedretti

perché l'esterno, quello con cui ti confronti solo tramite il quadretto formato dalla rivista chiaramente rimane confuso di fronte a questa situazione. Che cosa vede? Una gran babele, una serie di messaggi diversi, di lingue diverse... Ecco se si può fare un paragone è come se ci fosse un gran continente sommerso... e si vedono solo isole, atolli, che vengono fuori. E non si riesce a capire il senso di tutta questa cosa. Penso che noi ci dobbiamo preoccupare di questo.

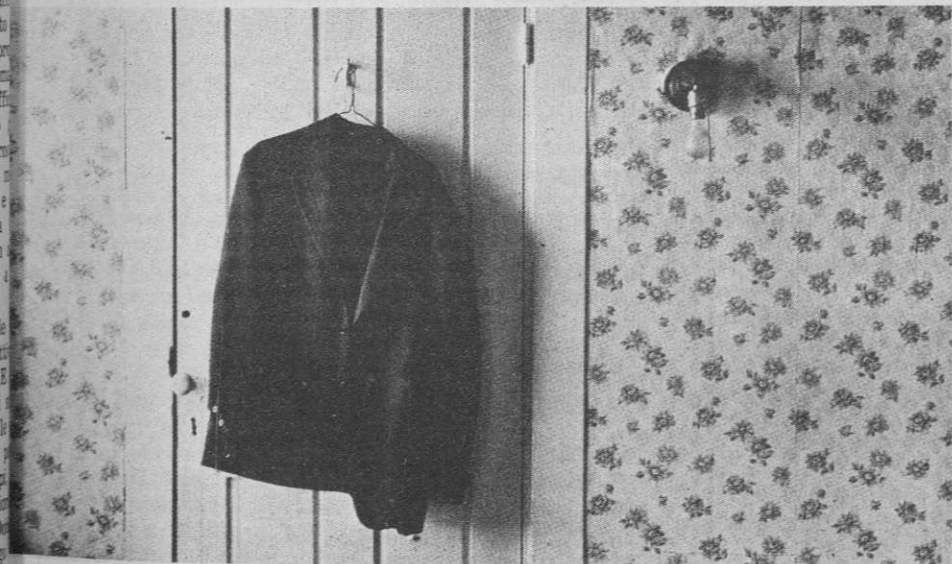
SERGIO: Infatti il lavoro del giornale era proprio questo. Poiché esistono tutte queste emergenze il problema è riuscire a trovare dei ponti tra questi atolli. In questo senso vedo la possibilità per il giornale di essere dentro la realtà, se riesce a essere luogo di articolazione, quindi essere un gruppo che cerca di mettersi in dialettica con chi viene a portarti l'articolo. In questo senso si ritorna al discorso della precarietà. E' interessante anche un'altra cosa che mi era venuta in mente: quando è venuto Agostinelli, l'assessore all'assistenza psichiatrica, che ha parlato con te, Ugo (era mattina presto, in genere i burocrati vengono la mattina presto e non ci si incontra) ti ha detto: « Mah! Del giornale che vogliamo fare?... Il giornale deve essere dell'ospedale. Ecco questa cosa poi che il giornale deve essere dell'ospedale, cosa detta quando noi abbiamo posto il problema dell'autonomia rispetto alla burocrazia dell'ospedale, mi sembra interessante. Il giornale deve essere dell'ospedale, quasi misconoscendo, anzi non quasi, misconoscendo affatto che invece il giornale è dell'ospedale per il fatto che ci sta dentro, che vive del lavoro che si fa in ospedale tra operatori e ricoverati.

chiamo Glauco Cassaforte.
sono venuto qui per puro caso.
Mi sento pronto ad affrontare
[qualsiasi pericolo]
quando e il dove lo vediamo
[dopo]
Contento di arrangiarmi me ne
[vado a lavorare]
qui sono tutti beduini e mercenari
sull'altro marciapiedi sono tutti
[vampiri e boia]
Mi è venuta un'idea di come
[fare l'accetta]
che mi serve a scotennare il
[primo passante]
Questo braccio è la linea,
Questo portanote è un punto
Braccio sinistro e cum grano
[saliscendi].
Mi sento l'inventore dell'accetta.
G. G.

lo spazio della follia ha poco a che
cominciare con lo spazio nel quale noi ci
nangiamo. Nuoviamo e ci alieniamo ogni giorno, è
l'uno spazio particolare che non è né
all'ospedalità della conflittualità nevrotica né
all'ospedalità della genitalità edipica. Avervi
l'accesso significa definire dei limiti.
M. intendendo dire dei limiti corporei, e que-
in un po' vuol dire alzare degli steccati, ma
rispettando il contrario. Contrariamente
l'istituzione li ha messi i limiti ma
solo per confortare quella logica dia-
lica interno-esterno che noi dobbiamo
superare.

Entra un malato: « Buongiorno... dott.
Amati posso stare con voi? »

UGO: Sì, può rimanere. Stiamo par-



ando del giornale « Le Voci ».

GIANNI: Va bene mi fermo qui, rispetto alle due e mezza abbiamo l'assemblea e questi al pad. 20.

UGO: Di che cosa parlate?

GIANNI: Parliamo dei bisogni che ha il padiglione, ci sono pure le psicologhe che vengono... Ma tutte queste ragioni modeste sono psicologhe?

UGO: Glielo chiedo, credo di sì!

GIANNI: Anche da noi ci sono due o tre psicologhe che vengono. Vengono però di buona volontà e non perché le ha assunte la provincia! Anche Anna viene senza essere pagata, poverina... E perché c'è il registratore?

UGO: Ci siamo portati dietro il registratore perché tutto ciò che diciamo vogliamo registrarlo per farci uno scritto.

ROBERTO: Rispetto al giornale si sono create una serie di opportunità, per esempio, la disponibilità del sindacato dell'ospedale che vuole uno spazio sul giornale. Noi abbiamo detto subito di sì. Ma io credo che la cosa non sia senza problemi, credo che i sindacalisti non porteranno poesie oppure...

SERGIO: No, penso che quello che è importante è il fatto che il giornale ha permesso questo canale di comunicazione, cioè ha permesso che Rossi dica: « Io voglio parlare nel giornale del sindacato ». E' chiaro che questo porterà a tutta una serie di conseguenze. Si può pensare che questo rapporto con il sindacato diventi un momento di discussione, un costringerli a ragionare in termini non di un volantino sindacale ma in altri termini.

ROBERTO: Ma questo è un privilegiare l'interno! Privilegiare l'interno

Anna Berni

Operazione Pesche-Lagnasco

Comunicato n. 5

«Compagni, il tempo passa i casi sono due: o noi non siamo capaci di spiegarci, o voi non avete capito l'importanza, per voi e per noi insieme, di seguire le indicazioni che noi da Torino vi diamo... Per l'ennesima volta ripetiamo: è necessario (quante volte l'abbiamo già scritto...) che telefoniate collettivamente al più presto a Maurizio (011-769891) e Renzo (011-383662), dicendoci quanti siete e lasciando un recapito collettivo. Perché collettivamente? Perché è meno caro per voi, meno frustrante per noi, meno noioso per chi ci sta a sentire dalla questura. E perché telefonarci, vi chiederete? Semplicissimo: abbiamo bisogno di sapere nel «giro di una settimana» quanti compagni sono iscritti a Lagnasco, poiché non siete certo voi da Venezia, Milano, Roma o Potenza che dovete (per questioni di km) controllare che le liste di collocamento siano giuste, ottenere il terreno e i servizi indispensabili, contattare i compagni che possono fornirci generi alimentari... di cose da fare, noi compagni del CSA

ne abbiamo moltissime: è giusto che a certe cose ci pensiamo noi, ma è indispensabile che voi non carichiate tutto sulle spalle a noi.

Di fatto adesso sono iscritti in regola al collocamento di Lagnasco solo i compagni che hanno già libretto di lavoro, copia del modulo c/2 e stato di famiglia a Lagnasco. Tutti gli altri, cioè quelli che si sono iscritti personalmente dall'8 giugno in poi, quelli che hanno mandato per raccomandata il tesserino rosa anziché il libretto, insomma tutti quelli che non hanno già a Lagnasco libretto, c/2 e stato di famiglia «non sono ancora iscritti!».

(...) Inoltre alcuni compagni di imprenditoria agraria cuneese stanno bloccando la commissione di collocamento, sostenendo che i loro fedeli lavoratori allevati in batteria hanno la precedenza... Sia chiaro però, compagni, che noi nei confronti di quelle ragazzine di campagna, di quei contadini poveri delle vallate, di quei braccianti chiusi e «piemontesi» non abbiamo a nostra

volta precedenza di qualsiasi tipo: è nostro come loro interesse, in quanto ugualmente proletari, essere alleati contro i padroni.

L'unico modo che abbiamo noi qui a Torino per controllare il collocamento di Lagnasco è confrontando le liste che la commissione deve al più presto fare con le liste di compagni che sappiamo iscritti, liste che dovremmo avere, (noi). Diciamo dovremmo, ma ancora non le abbiamo. Quindi per favore fate così:

— il più presto possibile collettivamente telefonate a Maurizio e Renzo;

— Se avete già a Lagnasco «libretto di lavoro», copia del modulo c/2 e stato di famiglia siete gli unici ad essere a posto: telefonate per dirci chi siete (nome e cognome, sia che siate compagni singoli sia che siate un gruppo più o meno grande), di quale paese o città.

Questo sia che abbiate portato direttamente i suddetti documenti, sia che li abbiate spediti al collocamento di Lagnasco

usando una raccomandata con ricevuta di ritorno: Solo se voi che siete iscritti regolarmente ci fate sapere quanti siete possiamo iniziare a fare un elenco e completarlo in fretta.

E' ovvio che non abbiamo nessun interesse a creare disoccupazione (margine di manovra per i padroni) e polemiche interne, quindi quando a Lagnasco saremo arrivati a 1.000 iscritti diremo «basta!» di lì in poi sarà poi ancora possibile iscriverci in altri comuni della zona, ma «telefonandoci prima».

— Se invece: vi siete iscritti a Lagnasco o altri comuni con il tesserino rosa dovete andare al più presto al collocamento di residenza, e fare in questo modo: chiedete se il collocamento di Lagnasco ha già richiesto i documenti (libretto, c/2 e stato di famiglia); poiché è probabile di no chiedete il «modulino 838 modello 2 agricoltura», compilate e riconsegnatelo con il tesserino rosa (nel caso ve lo abbiano lasciato quando vi siete iscritti).

CSA - collettivo studenti agraria, Torino



Per discutere ancora insieme

Appuntamento a Niscemi

Domenica 23 ore 9 a Niscemi (CL) attivo dei compagni di Lotta Continua e dei lettori del giornale della zona.

Ci saremmo potuti limitare a questo annuncio per far conoscere a quanti più compagni possibile la decisione presa dai compagni di Caltanissetta e di Niscemi di rivederci e di riprovare a discutere dopo un anno circa che non ci si vede. Ma credo sia più giusto spiegare il perché di tale decisione, anche usando un po' più di spazio sul giornale. Vogliamo provare a rivederci, a parlare un po' di

noi, delle nostre istituzioni, delle difficoltà ad organizzare l'opposizione, delle nostre sconfitte e delle nostre vittorie.

Se volete, potremmo sederci comodi e tentare di dare una spiegazione del fatto che i mille compagni del primo seminario sono diventati 150 nel secondo. E nel caso in cui ci trovassimo d'accordo perché non parlare della redazione e del suo operato? (Credo che conveniate nel riconoscere che dire «quelli la hanno il potere» sia troppo poco...).

Potremmo anche vedere di riprendere i contatti, e

favorire quindi la circolazione del dibattito in tutti i posti, anche quelli più isolati. E poi se volessimo proprio rovinarci, allora si potrebbe organizzare un convegno di tutti i compagni siciliani per i primi giorni di settembre (prima comune del seminario nazionale) nel quale affrontare i problemi più assillanti che deve risolvere chi fa politica al sud, (e sono sicuro ovunque) quali la ricerca di momenti di organizzazione dei compagni che sono accomunati da una storia «con cui bisogna fare i conti» senza traumi né

schieramenti: tutti i compagni organizzati e non sono invitati a venire (anche in molti, non fa niente!). Per quello che so ce ne dovrebbero essere a Gela, Vittoria, Comiso, Ragusa, oltre che a Caltanissetta, S. Caterina e Niscemi.

Comunque l'appuntamento è a Niscemi, domenica 23 alle ore 9 nella sezione di v. R. Margherita. PS - Mettersi in contatto con i compagni di Niscemi e di Caltanissetta per comunicare la disponibilità a partecipare. Un compagno di Caltanissetta



Due, tre cose che so di...

Inserto domenicale 4 pagine di avvisi
Piccoli annunci, su cooperative, vacanze, carceri, spettacoli di tutti i tipi, librerie, stampe alternative, ricette, avvisi personali, compra vendita, offerte e richieste di lavoro ecc... telefonate, scrivete, comunicate, entro le ore 13 di ogni giorno fino a giovedì qui in redazione tel. 571798 - 5740613 5740638 - 5742108, via dei Magazzini Generali 32-A - Roma.

○ CAGLIARI

Da lunedì 10-7 sono a disposizione per la provincia di Cagliari 300 manifesti per la terza marcia antimilitarista. Per prenderli telefonare ore pasti 070-306113 oppure all'associazione radicale in via S. Giovanni 362, tutti i giorni dalle 18 in poi.

○ SPINO D'ADDA (Cremona)

A tutti i compagni che comprano il giornale si trovino tutte le sere alle 18 davanti alla biblioteca.

○ LA SPEZIA

L'11 luglio presso il tribunale militare territoriale di La Spezia si terrà il processo all'obiettore totale Matteo Danza. Dimostriamo la nostra solidarietà militante partecipando in massa al processo.

○ MILANO - Doppia stampa

Martedì 18 in sede, la redazione di Milano indice una riunione con tutti i compagni e interessati; Ordine del giorno, chi sono i lettori di LC? Come le facciamo le pagine di cronaca milanese?

○ TORINO

Operazione pesche. Martedì 11 luglio alle 16 presso la facoltà di agraria di Torino in via Giuria 15 assemblea di tutti i compagni della provincia che verranno a raccogliere le pesche a Lagnasco. E' necessario che tutti i compagni interessati vengano personalmente: abbiamo iniziative da prendere e soldi da raccogliere e in fretta. Venite tutti!!!

Collettivo Studenti agraria

○ PESCARA

Ogni sabato alle ore 18,30, Radio Cicala 98.9 Mhz trasmette speciale carceri. I compagni detenuti e quelli che si occupano di questo settore possono mandare lettere e materiale all'indirizzo della radio Via Firenze 35 Pescara, tel. 055-28116.

○ MESTRE

Giovedì 13 alle 17,30 in via Dante 125 ci ritroviamo per continuare la discussione a proposito della situazione della sede.

○ MILANO

E' in diffusione il n. 16 di «Fuoco», per riceverlo a casa inviare offerta in francobolli al giornale «Fuoco» via Morello 14 Casale Monferrato.

○ NISCEMI

I compagni di LC e Radio Rosa Rossa augurano tanta felicità ai compagni Maria e Aldo per il loro matrimonio.

○ ROMA - Avviso ai compagni

Cinzia di Roma non ha messo l'annuncio. Sta preparando gli esami, lasciatela in pace, per favore.

○ TORINO

Mercoledì 12 luglio ore 18, presso l'Istituto di Tecnologia di Architettura, aggiornamento del coordinamento dei docenti precari dell'università e del politecnico per la designazione del delegato alla segreteria nazionale.

Pomezia

CRONACA NERA

CRONACA DI ROMA

Vittima della malavita, di un maniaco o della droga?

Una ragazza nuda trovata uccisa con un cordone elastico al collo

Corpo della sconosciuta, età apparente 25 anni, scoperto da un contadino in un campo di via Pratica di Mare presso Pomezia. Un gancio della corda era fissato ad una catenina giocattolo e l'altro ad una pianta. Tre tatuaggi alle gambe della giovane, tra cui il simbolo della mala, e segni di punture sulle braccia. Trovati giornali insanguinati

Lunedì 10 luglio 1978

CORRIERE DELLA S

CORRIERE ROMANO

IL CADAVERE DI UNA SCONOSCIUTA NEI PRESSI DI POMEZIA

Ent'anni: morta per droga o uccisa?

1 giovane donna, completamente svestita, è stata trovata supina, ai margini di un fosso da 1 agricoltore - Strani tatuaggi e buchi di siringhe sul corpo - Simulato uno strangolamento

La cronaca nera romana di stamani riporta con grande risalto la notizia del ritrovamento del cadavere di una giovane donna «abbastanza bella», «dall'apparente età di 25 anni» abbandonata nei pressi di Pomezia. Il corpo della donna era nudo, con una messinscena che tendeva a simulare strangolamento o impiccagione. Identità sconosciuta. I giornali: «Torbido giallo a Pomezia», «Il corpo era atteggiato come se fosse stato colto dalla morte durante un convegno d'amore...», «Castana, carina... aveva sui fianchi due tatuaggi... che fanno pensare ad una lucciola del mondo della prostituzione... (Corriere della Sera). Oppure: «E' la vittima di un maniaco sessuale della vendetta della malavita, o si tratta soltanto di una affrettata messa in scena per nascondere una morte per droga?» (Messaggero).

L'ipotesi di un delitto legato al mondo della droga è sostenuta dai segni di alcune punture trovate sul braccio della donna... ma cinque punti tatuati sul piede fanno pensare alla mafia.

Nel pomeriggio arrivano le prime notizie d'genzia: si chiama Lucia Giannusa, aveva meno di diciotto anni, fuggita da un istituto religioso dove era rinchiusa... i segni degli aghi sulle braccia? Punture di insetti. Probabilmente strangolata o asfissata in altro luogo da quello dove il corpo è stato ritrovato.

Non sappiamo altro di lei, né del delitto; ma abbastanza per odiare la logica mostruosa delle pagine di cronaca nera.

"L'avversario è dentro non fuori!,,

«Quando avremo soffocato questo grido, quando la protesta sarà afona, l'aggressività repressa, l'inquietudine spenta, la sofferenza muta, quando finalmente crederemo di poterci ascoltare l'un l'altro, allora non resterà più nulla da dirci, soltanto un vuoto silenzio nel quale risuoni la voce del potere....».

(G. Maccacaro)

Con un avviso apparso sul quotidiano *La Stampa* la libreria delle donne di Torino invitava, venerdì 30 giugno ad un dibattito sul tema «Ambiguità e strumentalizzazione all'interno della rassegna-spettacolo del VI congresso nazionale del Fuori!».

E' nostro intento, ora, cercare di spiegare come abbiamo vissuto questo incontro, il perché da quella sera sono sorte un'infinità di polemiche tra alcune compagne del Fuori! e le donne che si ritrovano alla libreria di Largo Montebello, ed i motivi di un certo dissenso che si è creato anche dopo quella sera all'interno del «Fuori! donna» di Torino.

Per fare ciò riteniamo però opportuno narrare il più cronisticamente ed obiettivamente possibile lo svolgimento dell'incontro-scontro a cui noi del Fuori! peraltro, abbiamo partecipato non solo in quanto donne, quindi interessate alle tematiche sulla sessualità femminile, ma anche e soprattutto in quanto appartenenti e rappresentanti di un movimento messo in stato di palese accusa.

Alcuni compagni del Fuori!, sentendosi coinvolti in prima persona da questo dibattito, hanno chiesto di potersi partecipare e, primo avvenimento sgradevole della serata, sono stati violentemente e maschilisticamente cacciati dalla suddetta libreria da parte di Maria Schiavo, leader del movimento (sic!) egemone e conduttrice dell'incontro. (...)

Per tutta la durata della riunione (o monologo), i compagni sono stati accusati di aver volutamente presentato dei films trattanti unicamente l'omosessualità maschile; di aver scelto questi films al fine di distruggere sino in fondo la figura della donna, esaltando contemporaneamente l'aspetto più deleterio dell'omosessualità maschile. Ma l'accusa più pesante che viene loro rivolta è di averci strumentalizzate e prevaricate, imponendoci le loro scelte senza possibilità di deroga.

Ovviamente, manco a dirlo, noi saremmo un branco di pecore (a cui però, bontà loro, hanno subito pensato a trovare un pastore, capro espiatorio di tutto il movimento omosessuale maschile); altrettanto ovviamente non ci renderemo conto dello sfruttamento politico che viene perpetrato nei nostri confronti, giacché, a detta della «papessa» il

Continua la polemica sorta dopo il congresso del Fuori a Torino. Oggi un intervento molto acceso delle compagne del Fuori-donna

della riunione su proposta di una compagna del Fuori! di scendere in piazza a manifestare pubblicamente il nostro essere lesbiche in risposta alla durissima condanna inflitta con processo per direttissima a due ragazze che su una spiaggia della Sardegna si baciavano liberamente, non solo non si è voluto discutere della possibile fattibilità della cosa, ma addirittura si è dichiarata chiusa la riunione. Per la cronaca, e per amor di verità, terremo a precisare che:

1) Durante la preparazione del congresso, mai nessuna compagna del Fuori! donna si è preoc-

cupata di cercare dei films trattanti l'omosessualità femminile, delegandone invece la scelta ad un critico cinematografico maschio;

2) Non crediamo sia per antifemminismo viscerale che il suddetto compagno non abbia più trovato in circolazione le pizze di alcuni films a contenuto lesbico, bensì perché dette pizze, non facilmente smerciabili, sono finite al macero ormai da tempo;

3) L'unico film reperibile (a lire 500.000 di affitto!) era «Bilitis», un film molto recente che probabilmente la maggior parte degli spettatori aveva già visto;

4) Sulle locandine di presentazione della rassegna era stato scritto a chiari e leggibilissimi caratteri che i films volevano essere di denuncia di una certa situazione e non certo di esaltazione di aspetti deleteri dell'omosessualità maschile. (...)

Crediamo invece e, la storia insegna, che il gioco del potere abbia ancora una volta prevalso. Da sempre, infatti, minoranze in lotta alla ricerca di una realtà diversa, sono state isolate e rese inoffensive, distrutte da quel sottile gioco che è riuscito a creare rivalità laceranti, nel loro interno, facendo così perdere di vista il comune obiettivo ed il reale nemico da combattere. Non è quindi all'interno del Fuori! (o della libreria delle donne) che, a parer nostro, sono da ricercare i nostri spazi in quanto lesbiche, ma soprattutto all'esterno e, prima ancora, dentro ognuna di noi.

Collettivo Fuori! Donna di Torino

A seguito delle polemiche apparse su «Il quotidiano dei lavoratori», «Il Manifesto» e «Lotta Continua» riguardanti la politica del movimento di liberazione omosessuale «Fuori!», il collettivo torinese ha indetto una riunione venerdì 7 luglio in via Garibaldi 13 per un confronto diretto e personale con gli appartenenti ai seguenti gruppi: Brigate Saffo, Cosr, libreria delle donne, redazione giornale *Lambica*.

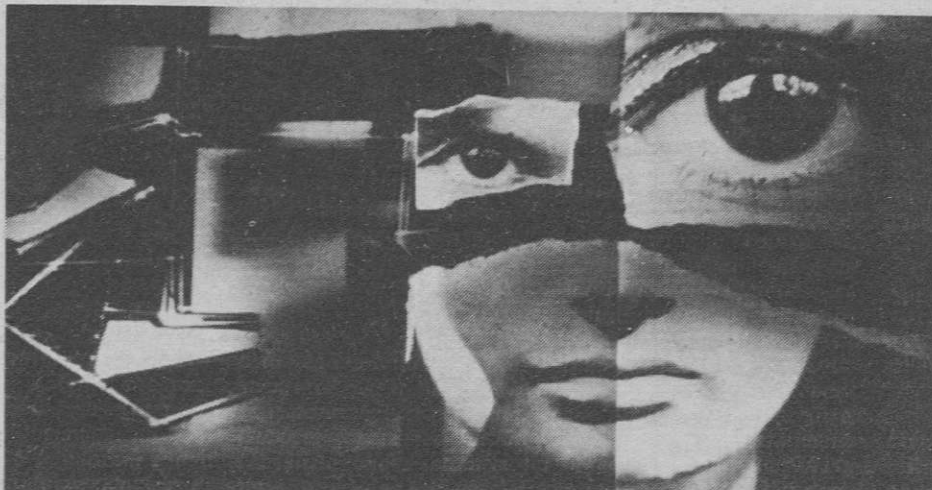
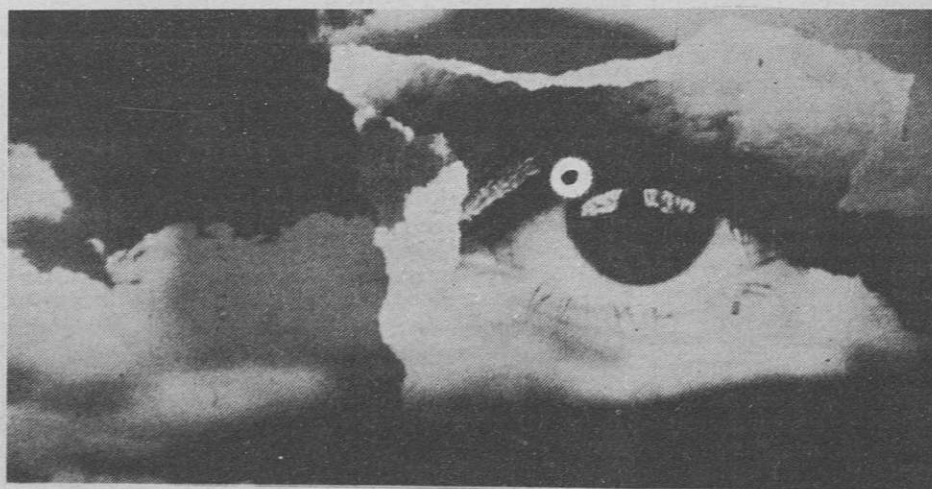
Siamo consapevoli che una politica di liberazione sessuale non si fonda sulla distruzione dei vari gruppi, ma sui possibili e più larghi confronti tali da rafforzare la lotta di liberazione stessa.

Questa riunione voleva anche portare chiarezza sui metodi terroristici e di delazione personale che le Brigate Saffo stanno conducendo nella nostra città.

Tranne un gruppo di donne, lesbiche e non, che non si riconoscono in nessuna organizzazione specifica, nessuno dei gruppi sopra citati ha partecipato all'incontro, senza darne alcuna spiegazione.

Queste assenze ci paiono significative di tutto un metodo politico che non si propone di costruire alternative di liberazione e di vita possibili ma, perdendo di vista l'obiettivo reale, si esaurisce solamente in un estenuante e sterile attacco alle iniziative del «Fuori» (...).

Collettivo FUORI e FUORI donna di Torino



Piacenza

NO ALLE DONNE PER LE BARBABIETOLE

Piacenza, 7 luglio 1978

Per l'Eridania di Sarmato non valgono le liste dell'ufficio di collocamento. Infatti ho scoperto che per la campagna della barbabietola è negata l'assunzione alle donne, che, quando si presentano in portineria per lasciare il nominativo, vengono dissuase dal portinaio della

ditta con la scusa che il lavoro è troppo pesante e lui non ha l'ordine di metterle in lista. Tutto questo alla faccia di quella lista che l'ufficio di collocamento presenta alla ditta all'inizio della campagna.

Nanda Bosi, via X Giugno 5-5 - 29100 Piacenza

Catania

FEMMINISTE IN ACCETTAZIONE

Catania. Il primario della prima clinica ostetrica dell'ospedale Vittorio Emanuele (dott. Panella) obiettore, aveva però promesso alla compagne di mettere a disposizione una stanza che servisse come punto di riferimento per accogliere le donne che devono abortire.

Ma la concessione di questo locale è stata ulteriormente rimandata; si è acconsentito però che a turno alcune compagne del movimento delle donne garantiscano una pre-

senza all'accettazione, per controllare che le donne che si presentano non vengano scoraggiate, ma anzi vengano rassicurate e aiutate. Purtroppo le donne che si erano presentate nei giorni scorsi per chiedere di interrompere la gravidanza, sono state accolte con un freddo «si faccia le analisi» e neppure l'invito a tornare da garanzia di essere in lista.

Alcune non si sono più ripresentate e forse saranno ricorse all'aborto clandestino.

Gianni a Torino è stato liberato. Gianni a Varese lo deve essere giovedì

Torino, 10 — Si è svolto stamattina il processo d'appello per Gianni Palazzi, un compagno che si trova in carcere dal maggio '77 per aver picchiato un fascista. Dopo aver riinterrogato Gianni, insistendo in particolare sui nomi di chi era con lui (come se dopo 14 mesi di detenzione si potesse improvvisamente cambiare idea e decidere di denunciare i propri compagni), e dopo che il PM aveva chiesto di confermare la precedente condanna (di 2 anni e 7 mesi) e i difensori di Gianni avevano smontato pezzo per pezzo sia l'accusa di resistenza (basata sulla testimonianza di un cittadino solerte che, dopo averlo inseguito lo ha aggredito mentre già un vigile lo stava ammanettando) che le varie aggravanti, che gli erano state attribuite nella prima istanza (concorso in porto d'arma da fuoco, sempre sulla base di una testimonianza che aveva indicato in un personaggio «in impermeabile chiaro» un possibile complice — armato — di Gianni), la Corte ha emesso una nuova sentenza, «ridimensionata», che assolvendolo dal reato di resistenza e riconoscendogli le attenuanti generiche, lo condannava in pratica ad una pena già abbondantemente scontata. I termini tecnici della sentenza non ci sono però noti, perché non appena si è diffusa tra i compagni presenti la certezza che Gianni sarebbe stato liberato, alcuni

compagni si sono messi ad applaudire, ed il giudice ha fatto espellere il pubblico dall'aula.

Stamattina verso le 12 è incominciato anche il processo per Flavia Di Bartolo, colpevole di essere la proprietaria della macchina sulla quale si trovava Rocco Sardone al momento dell'esplosione dell'ordigno. Molto probabilmente il processo non si concluderà però nella mattinata, ma proseguirà nei prossimi giorni.

Varese, 10 luglio

Giovedì presso il tribunale di Milano si apre il processo di appello contro Gianni Bandi, militante di LC in galera dalla fine di ottobre sotto l'accusa di aver lanciato, dopo una manifestazione antifascista per l'uccisione di Walter Rossi, bottiglie molotov contro un bar, noto come ritrovo di fascisti varesini; il processo di primo grado aveva visto il proscioglimento di due compagni arrestati con Gianni e la condanna di quest'ultimo a quattro anni e un mese di reclusione.

La gravità della condanna pronunciata da un tribunale che, da sempre, si è distinto a Varese nel lasciare e assolvere fascisti di ogni risma, è sottolineata dalla assoluta mancanza di prove a carico di Gianni Bandi. Il castello delle accuse rivolte contro il compagno, raccolte dalla squadra politica, è assolutamente ridicolo sul piano giuridico e si basa

di testimonianze che indicano in Gianni uno degli autori dell'attentato, solo perché poco prima e poco dopo sarebbe stato visto nelle vicinanze (a qualche centinaio di metri) dal bar incendiato. E' la logica aberrante della legge Reale, quella legge per il cui mantenimento tanto si sono battuti i signori del PCI, che indica come automaticamente colpevoli tutti quelli che hanno la sfortuna di passare nelle vicinanze di un luogo, dove vengono compiuti reati. Non basta!

Dalle varie testimonianze raccolte sulla meccanica degli avvenimenti, una sola concordanza emergeva senza ombra di dubbio: tutti erano certi che i giovani, che avevano lanciato le molotov non potevano essere riconosciuti perché a viso coperto. I detectives varesini hanno allora ingaggiato un loro ex collega della squadra politica e gli hanno messo in bocca il riconoscimento di Gianni anche se, per pudore, hanno dislocato questo riconoscimento di qualche centinaio di metri.

L'atteggiamento del tribunale di Varese è stato a dire poco vergognoso durante tutto il dibattimento di primo grado: la logica che ha mosso i giudici non era tanto quella di provare la colpevolezza di Gianni, quanto quella di cercare di creare supporti di credibilità ai rapporti dell'ufficio politico. E' risaputo, infatti, che per i giudici varesini, ogni imputato è

colpevole fino a che non dimostra senza ombra di dubbio la propria innocenza. E, se il compagno non poteva disporre come «alibi», che della parola di «appartenenti allo stesso credo politico», questi non potevano che essere dei mentitori di professione. Certo che quattro anni per un processo indiziario non sono pochi, ma anche per questo rigore nella pena di giudici erano mossi da precise considerazioni di opportunità politica. Varese è una cittadina nel complesso tranquilla e l'incendio di un bar in pieno centro non poteva che aver destato particolare allarme sociale; i responsabili dovevano dunque essere puniti con il massimo rigore. Peccato che solo 2 giorni prima lo stesso tribunale avesse tranquillamente scarcerato un gruppetto di fascisti, che erano accusati e avevano confessato, di aver lanciato bottiglie molotov contro la Casa del Popolo di un paese vicino. La logica dei due pesi e delle due misure, che anche per il passato la magistratura varesina ha sempre adottato, ha funzionato anche questa volta con la differenza che, se per il passato il PCI locale almeno prendeva le distanze, questa volta non è andato al di là del comunicato, che esprimeva non condanna per la sentenza da tribunale speciale, ma solo perplessità. L'intento di calmare la forte mobilitazione, che i compagni erano riusciti ad esprimere e che era cul-

minata in un corteo, che all'indomani della sentenza era stato bestialmente caricato dalla polizia, era per il PCI prioritario.

Gianni si è fatto altri 7 mesi di galera, giovedì salirà di nuovo sul banco degli imputati per riaffermare la propria innocenza; mobilitiamoci tutti per essergli vicino; per ribadire che il progetto di normalizzazione, che ha visto in Gianni il capro espiatorio dell'opposizione al regime DC-PCI è saltato, nonostante tutto; per riprendere, con Gianni, la lotta per costruire un fronte sempre più vasto contro il compromesso.

«Sono passati sette mesi dalla mattina del 16 dicembre, quando con angoscia e rabbia abbiamo ascoltato dalla voce frettolosa e irritante del giudice Pierantozzi la condanna di Gianni: "Nel nome del popolo italiano... 4 anni di reclusione e 1 mese di arresto"».

I compagni si fissavano negli occhi, smarriti; 4 anni, 4 secoli, in nome di chi? Del popolo o dello Stato? Lo stesso Stato delle stragi e degli scandali, della Lockheed e delle velle presidenziali, delle immunità vitalizie e della legge Reale. Le lacrime di rabbia delle decine e decine di compagni che avevano seguito il processo di Gianni, consci della sua innocenza, erano e volevano essere ben più che una reazione emotiva a una condanna pazzesca, persecutoria, degna di un tribunale speciale dell'epoca fascista; quella rabbia

e quelle lacrime erano l'espressione della consapevolezza che, anche a Varese, la tranquilla cittadina di provincia, si voltava pagina; anche qui era arrivato lo scontro e arrogante spirito di vendetta del potere. Nei 7 mesi che sono seguiti, ed è responsabilità di tutti noi, non siamo riusciti a rendere giustizia a noi stessi, a quella rabbia e a quelle lacrime, all'impassibilità di Gianni e alla strafottenza dei Pierantozzi. Ci siamo chiusi nell'impossibile speranza che bastasse raccogliere adesioni, smuovere un sindacato fossilizzato, tentare di coinvolgere un Partito Comunista che non voleva farsi coinvolgere nella protesta dell'innocenza di Gianni. Ci siamo accorti tardi che a tutta questa gente, non importava più che tanto, quello che, tutti indistintamente volevano era solo che di Gianni ci si dimenticasse. Almeno questo non l'abbiamo fatto. Gianni è stato presente in questi 7 mesi ben più che come un ricordo; Gianni era in tutto ciò che abbiamo sentito, in tutto ciò che abbiamo fatto. Ma non ci illudiamo che basti: Gianni lo vogliamo realmente fra di noi, vogliamo parlargli e soprattutto vogliamo riprendere a lottare con lui, vogliamo costruire la possibilità reale che, vicende come quella di Gianni, non si ripetano, vogliamo che tutti possano vivere, e non solo sognare, la giustizia proletaria che insorge contro il feudo della fame».

Non bastano nove testimoni: arrestati!

30 aprile, ore 17. In Via Montezebio a Roma due persone compiono una rapina ai danni di due donne ferme con la propria auto ai margini della strada. Refurtiva: gli orologi d'oro, gli anelli e un po' di soldi.

Dopo mezzora, nella stessa via, in un bar, nasce un trambusto tra due giovani ed alcuni poliziotti. I due si rifugiano prima nella toilette, poi scappano per strada: si spara, la fuga riesce.

Tra i due episodi non ci sono relazioni credibili: pare molto improbabile che chi compie una rapina si fermi a berci sopra in un bar della stessa via. Ma andiamo avanti.

Le donne derubate vengono portate in questura e messe davanti alla raccolta sempre più grande di foto segnaletiche; tra queste indicano un giovane, assolto con formula piena 4 anni fa da una denuncia per pochi grammi di fumo, e già messo tra i «pericolosi».

Giancarlo Guerra, così si chiama la foto su cui hanno messo il dito, viene

arrestato il mattino dopo, all'alba. Intanto, la padrona del bar dove era avvenuto il trambusto e l'inseguimento, dichiara di conoscere come suo cliente un altro giovane: Stefano Di Leo. La questura fa a questo punto un capolavoro di fantasia: mette insieme i due giovani, riconosciuti da persone diverse in circostanze diverse, li fa diventare complici e, sicuramente, rapinatori.

Ma il castello non ha fondamenta.

Giancarlo Guerra, che di mestiere aggiusta i flippers, chiama a testimoniare i baristi presso i quali ha lavorato il pomeriggio della rapina. Dodici persone si presentano pronte a descrivere la sua intera giornata. Stefano Di Leo, invece, sicuro della sua estraneità alle accuse, si costituisce.

A questo punto è la magistratura a coprire, con una polverosa carica a suon di arbitri, le gravi lacune dell'operato poliziesco: ad occhi chiusi per non vedere i fatti, i giudici fanno arrestare 8 testimoni per favoreggiamento e uno per falsa testimonianza! In questo clima i due restano in galera e vanno al processo.

Giancarlo Guerra è condannato a 4 anni. Stefano

Notiziario

Di Leo a 3. I testi vengono assolti per insufficienza di prove ma le loro testimonianze non vengono più tenute in considerazione.

Morale: una vergognosa operazione di pressapochismo e di giustizia sommaria. Due ragazzi in galera senza che nei loro confronti si sia raccolta una prova credibile. La fisionomia riconosciuta da una ricca signora che vale più della testimonianza sulla persona viva fatta da dodici lavoratori. Il silenzio stampa perché nessuno possa sapere.

Risposta a "La Nazione"

La nostra agitazione per la conquista di uno spazio che ci necessita, ha suscitato, tra gli strati dell'opinione pubblica, reazioni di consenso e non, che ci spingono ad ulteriori chiarimenti, per quanto riguarda la nostra posizione.

Precisiamo, per quanto apparso nei giorni scorsi

sul quotidiano «La Nazione», che nulla a che vedere ha la nostra lotta con eventuali rivendicazioni portate avanti dai commercianti ambulanti fiorentini, essendo la nostra categoria differente dalla loro, sia negli scopi, che nelle definizioni.

Noi apparteniamo alla categoria degli artigiani, sia ideologicamente che giuridicamente, e la nostra rivendicazione rientra nei termini della legge.

Sempre a proposito di quanto apparso su «La Nazione» del 3-7 us, teniamo a precisare la diversità del nostro comitato da quanto solitamente accade nelle altre organizzazioni: sovrana è la decisione dell'assemblea sull'operato del comitato stesso. Decade così la possibile identità di eventuali «leaders», il concetto dei quali ci classificherebbe nell'ambito delle gestioni tradizionali.

Teniamo a precisare, sempre per quanto apparso su «La Nazione» del 4, che, secondo le affer-

mazioni dell'on. Pajetta se «i comunisti hanno chiuso il dialogo con i fascisti il 25 aprile 1945», noi per concetto di scelta, non lo abbiamo mai aperto.

Pertanto in alcun conto teniamo affermazioni che provengono da quella parte, che non stenta, tra l'altro, ad esibire la più totale ignoranza in materia di problemi del lavoro.

Ogni ostilità può venirci soltanto da coloro che rifiutano d'assumersi le proprie responsabilità per quanto riguarda la dilagante crisi economica, politica e sociale del nostro paese.

I nostri problemi si collocano nell'ambito della «questione giovanile» e, in quanto tali, vanno analizzati sotto un profilo dinamico e progressista, possibile soltanto attraverso il filtro della comprensione umana.

Comitato Liberi artigiani di Ponte Vecchio

Contro le carceri speciali

Catania. In appoggio alle lotte iniziate nel carcere speciale di Poggioreale e dei compagni detenuti che con lo sciopero della fame sono riusciti

a farsi togliere dall'isolamento, e contro tutte le misure repressive adottate da questo regime per criminalizzare ogni forma di opposizione e di dissenso ci siamo riuniti nella sede di via Pacini per elaborare alcune possibili forme di lotta da attuare in questo momento politico. Durante il dibattito si sono ottenute differenti analisi ma la volontà di trovare momenti unitari nei confronti di questa lotta contro le carceri speciali che in definitiva non è altro che lotta per la garanzia ad avere nostri spazi di agibilità politica, ha permesso l'elaborazione di un programma che include anche una manifestazione regionale a sostegno dei compagni detenuti nelle carceri siciliane.

Per creare un più ampio fronte d'opposizione, si è deciso di convocare mercoledì 13 alla casa dello Studente in via Oberdan un'assemblea aperta alle forze democratiche.

CATANIA. Mercoledì 12 ore 18 alla casa dello Studente in via Oberdan, assemblea sulle carceri speciali. Si discuterà per indire una manifestazione regionale.

I processi in Unione Sovietica

Offensiva del regime contro i dissidenti

Iniziano oggi, con l'apertura di quelli contro Sciaranski e Ginzbourg, una serie di processi di dissidenti con i quali sembra che i dirigenti del Kremliniano siano decisi da un lato ad inasprire la sfida che già stanno apertamente lanciando al mondo occidentale con loro iniziative golpistiche in Africa ed in Asia, dall'altro ad assestare un colpo decisivo all'opposizione interna.

Anatoly Sciaranski, un matematico di trent'anni, è accusato di «tradimento e spionaggio», reati per cui il codice russo prevede la pena di morte. Le sue vere colpe sono, in primo luogo, di essere nato ebreo e, come aggravanti, di proclamarsi tale e di difendere il diritto del suo popolo a mantenere una cultura ed una religione autonome. Non solo: egli ha anche, per molto tempo, svolto un intenso lavoro di collegamento tra i diversi settori del dissenso e tra questi e la stampa occidentale. Il suo processo, come tutti gli altri, si svolge all'insegna del più assoluto arbitrio: agli avvocati scelti dalla sua famiglia, i francesi Rappaport, Pettiti e Jacoby non è mai stato concesso, dal marzo del '77 mese ed hanno in cui Sciaranski fu arrestato, il visto d'ingresso nell'Unione Sovietica.

La presenza della stampa non è ugualmente consentita, e solo dopo lunghe proteste, è stato concesso a suo fratello Leonid di assistere alle fasi finali del dibattimento.

Sua moglie, Natalie, che da anni si batte per far crescere la mobilitazione in Occidente, ha chiesto ieri a Parigi, senza ottenerla, un'udienza a Giscard d'Estaing, per chiedere al presidente franco-

se un intervento diretto.

Sempre ieri, in una località a 160 m. da Mosca, Kalouga, si è aperto il secondo processo della serie: quello contro lo scrittore e poeta Alexandre Ginzbourg, accusato di «antisovietismo» per le sue opere e di essere uno degli animatori del «Comitato per il controllo dell'applicazione degli accordi di Helsinki». Ginzbourg ha già subito una condanna, a dieci anni di lavori forzati, da svolgere nei campi di concentramento del PCUS, e rischia, se sarà condannato, di rimanerci per tutta la vita.

Accanto a questi due, i più grossi, sia per i reati contestati, che per la notorietà degli imputati, una serie di processi «minori» (se così si possono definire procedimenti in cui si rischiano svariati anni di campo di lavoro) dovrebbero aver luogo nei prossimi giorni. Quello contro Alexandre Podrabinek, 24 anni, fondatore di un comitato contro l'utilizzazione della psichiatria per fini politici (e già è incredibile che si mettano in manicomio gli oppositori, ma difendere ciò come un diritto legittimo davanti a tutto il mondo è un'aberrazione che nemmeno i peggiori regimi totalitari avevano raggiunto).

Quello contro la donna ebrea Maria Slepak, 51 anni, il cui marito è già stato condannato per lo stesso reato di cui ella è accusata, cioè aver richiesto, con un cartello appeso al balcone della loro abitazione, il visto per Israele. E ancora quelli contro Viktor Piatkus, di 42 anni, anche lui del Comitato per l'applicazione degli accordi di Helsinki e contro un certo Filatov, sconosciuto sia ai giornalisti

che ai diplomatici occidentali, accusato di spionaggio e, sembra, membro dell'esercito.

Come si vede un'offensiva totale, basata sulle accuse più arbitrarie e odiose: il razzismo anti-ebreo, che dimostra come qualsiasi stato «forte» sia esso quello sovietico o il funesto Reich nazista, non possa tollerare l'esistenza stessa di un popolo tradizionalmente senza stato; il disprezzo per il diritto alla parola e peggio, e con questo lo stato di Breznev si avvicina alle profezie orwelliane di «1984», di pensiero.

E non è tutto: questo atteggiamento non può che peggiorare i già tesi rapporti con l'altro mostro, gli Stati Uniti, e rischia di far precipitare verso esiti imprevedibili il confronto tra le superpotenze. Un primo segnale è venuto ieri dal segretario di stato americano, Cyrus Vance, che ha detto che il clima in cui si aprono questi processi «si rifletterà inevitabilmente sulle relazioni generali» tra i due paesi ed ha annunciato che nel colloquio che avrà venerdì prossimo con Gromiko porrà apertamente il problema e consegnerà al ministro sovietico un messaggio di Carter a Breznev.

Ma, come sempre nelle clamorose iniziative di repressione di tutti gli stati totalitari, c'è anche un altro segno: quello della paura. Paura per un'opposizione che cresce, per un isolamento internazionale che deve crescere, per quello che può significare una campagna a favore del dissenso nelle Olimpiadi del 1980. E' una paura che va fatta crescere: è ora di strappare al monopolio dei reazionari occidentali una battaglia che non appartiene a loro.

Il sangue di S. Firmينو

Durante la tradizionale festa dei tori la polizia ha ucciso un giovane compagno. L'occasione: la clamorosa protesta di un gruppo di baschi, che rivendicavano la liberazione dei detenuti politici. Dei funerali si sono fatte carico le «penas» le stesse organizzazioni giovanili responsabili della festa



Pamplona: questa volta non sono i tori a inseguire la gente, ma il piombo della polizia

Pamplona festa di S. Firmينو — Sabato scorso è tornato violentemente alla ribalta il problema dell'autonomia dei Paesi Baschi e della libertà dei prigionieri politici. In Spagna — in teoria il governo, spinto dalle lotte di questi anni, ha già concesso sulla carta qualche riforma in merito, che però non accontenta nessuno e che è rimasta in realtà solo scritta sulle carte dei protocolli ministeriali. Il violento intervento delle forze speciali di polizia nella «Plaza de Toros» di Pamplona con lo sparo indiscriminato di pallottole di gomma e di piombo e lacrimogeni ha provocato la reazione di migliaia di persone che si erano radunate per la tradizionale corrida per le stra-

de della città. Il bilancio è di un morto e almeno un centinaio di feriti da arma da fuoco.

Gli incidenti sono iniziati quando un gruppo di compagni ha inalberato una serie di striscioni per la liberazione dei 9 prigionieri politici. Nella notte la folla ha tentato di dare l'assalto agli edifici pubblici del rappresentante del governo e della polizia. La Navarra è la meno basca delle quattro province di cui si rivendica l'autonomia. Infatti, in un primo momento i 17.000 spettatori si sono trovati divisi sul giudizio da dare sugli striscioni per l'autonomia, ma dopo l'intervento della polizia l'unità è diventata un fatto generale. La «Plaza

de Toros» si è trasformata in un campo di battaglia, così come le strade di Pamplona. Anche nella notte di ieri sera, domenica, la folla si è riunita spontaneamente per le strade, erigendo barricate. Una vera e propria guerriglia. German Rodriguez, 27 anni, è stato raggiunto alla testa ed è morto all'istante. Era militante trotzkista della LCR (Lega Comunista Rivoluzionaria). Il governatore civile della Navarra ha sospeso la «festa di San Firmينو», che proprio oggi doveva avere la propria apoteosi con la scorribanda dei tori per le vie cittadine tra l'altro cantata da Hemingway in *Fiesta*, e che era stata sospesa solo durante la guerra civile.

Nella serata di ieri la radio spagnola ha annunciato di una rivolta nel zio di una rivolta nel carcere. Scontri anche a Bilbao dove un commissario ed un membro dell'ETA sono rimasti feriti. Il potere centrale di Madrid si vede così, violentemente, ritornare alla ribalta il problema delle nazionalità che credeva di aver fagocitato. L'atteggiamento della gente, prima divisa quando i manifestanti baschi hanno iniziato la loro protesta poi palesemente unita contro la polizia, ripropone una questione di fondo: la Navarra è separatista? Non è solo un problema teorico, ma riguarda la geopolitica di una vasta regione proprio nel momento in cui i baschi rilanciano la lotta per la loro autonomia dopo un anno di vane attese postelettorali.

Golpe in Mauritania

Un colpo di stato militare ha deposto ieri il presidente della Mauritania Ould Daddah; la costituzione è stata sospesa, il governo, il parlamento e il partito unico il Partito del Popolo (Mauritano) sono stati sciolti e tutto il potere è ora nelle mani di un «Comitato Militare di Risanamento Nazionale». Il presidente deposto sarebbe agli arresti, e con lui la maggior parte dei membri del governo e nu-

La Mauritania è generalmente considerata l'anello più debole di quel patto a tre fra Spagna, Marocco e Mauritania appunto, che nel '75 decise sul futuro assetto dell'ex Sahara spagnolo favorendo i piani di annessione marocchini.

Indipendente dal 1960, la Mauritania confina a Sud con il Senegal, ad Est con Mali e Algeria, e a Nord

con l'ex Sahara spagnola che nel 1976 si spartì con il Marocco. La popolazione — 1.500.000 abitanti su un territorio di 1.100.000 km quadrati — è in grande maggioranza composta da Berberi e Maori. La principale risorsa del paese è costituita dai ricchi giacimenti di ferro, il cui sfruttamento è in mano ad un consorzio internazionale dominato dalla Francia.

merosi dirigenti del partito unico. Secondo le prime notizie, il colpo di stato non ha provocato alcun spargimento di sangue. E' difficile dire quali forze stiano dietro al comitato militare che ha preso il potere: le notizie che giungono dalle agenzie sono poche e poco chiare; bisognerà vedere quale sarà l'atteggiamento dei militari verso il Polisario e la lotta di liberazione del popolo Saharao.

Da quando è iniziata la guerriglia condotta dal Polisario, il paese ha subito sempre più l'influenza del Marocco, che ha assunto l'aspetto di una vera e propria dominazione da quando un contingente di 8.000 soldati re Hassan si è installato in territorio mauritano. Al malcontento provocato da questa situazione negli ambienti nazionalisti si aggiunge

una disastrosa situazione economica che vede quasi tutte le risorse del paese risucchiate dalle spese militari sempre crescenti rese necessarie dalla guerra contro il Polisario: l'esercito è passato da 1.200 a 15.000 effettivi negli ultimi 3 anni.

La preoccupazione con cui il Marocco ha accolto la notizia del colpo di stato, che invece è stato

definito «una buona notizia» da parte del ministro dell'informazione della repubblica Saharoui, Ould Salek, fanno pensare che il golpe possa essere opera di settori delle Forze Armate favorevoli ad un accordo con il Fronte Polisario. Il Marocco da parte sua ha dichiarato per bocca del suo ministro dell'informazione che non tollererà la sostituzione del contingente militare marocchino di stanza in Mauritania con truppe di un paese vicino, quale l'Algeria. Se questo accadesse, «vi sarebbe nella regione un grande rischio di uno scontro».

Un ritorno diverso

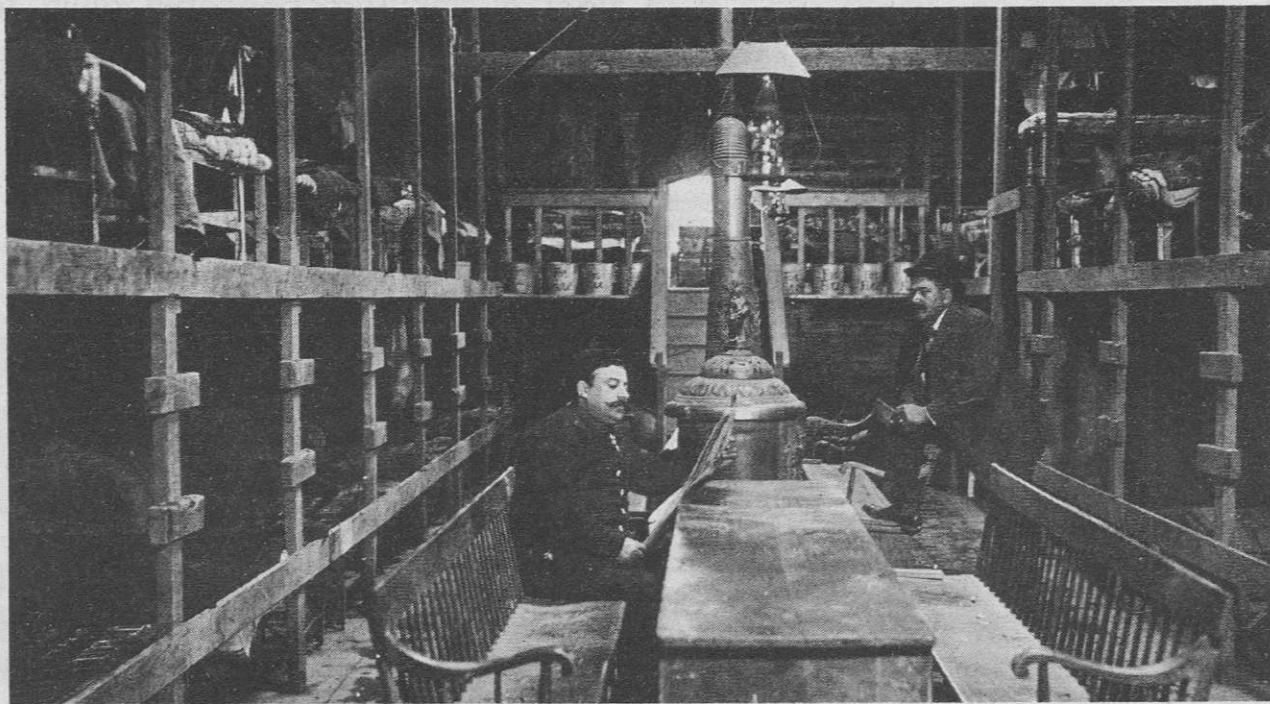
L'emigrazione, il ritorno, i paesi del sud: analisi, testimonianze, dibattiti proletari

PRESENTI E INVISIBILI
a cura di Chiara e Giovanna Commare Feltrinelli, Milano 1978.

Il libro, scritto da due compagne che hanno militato nella sinistra rivoluzionaria, ha al centro il rapporto tra l'esperienza dell'emigrazione delle masse meridionali e lo sviluppo della coscienza di classe e dell'iniziativa politica nei luoghi di partenza degli emigrati, principalmente cioè le realtà agricole del Mezzogiorno dissanguate sul piano sociale e politico dagli effetti delle ondate migratorie.

Il filo conduttore sembra essere il tentativo di ricercare i motivi per cui gli emigrati meridionali all'estero (si parla principalmente della Svizzera con qualche accenno all'Australia) non sono riusciti nel loro complesso a rompere l'isolamento in cui sono relegati nei paesi «d'arrivo» e quindi ad incidere sulle contraddizioni di classe esistenti, rimanendo di fatto in una condizione di emarginazione o di prospettiva individuale, a differenza di quanto è avvenuto in Italia, dove gli emigrati nei grossi centri industriali del Nord hanno svolto, alla fine degli anni '60, un ruolo di punta nelle lotte operaie ed un'importante funzione di circolazione di nuovi contenuti politici nei loro paesi d'origine.

Il libro è preceduto da un'introduzione in cui sono esaminate le linee di tendenza dell'emigrazione; il dato più significativo è il restringimento degli sbocchi dell'emigrazione italiana a favore di quella dei paesi extraeuropei. Così in Germania si ha che, mentre nel 1971 ci sono 343.000 greci, 632.138 italiani, 51.500 jugoslavi, 469.000 turchi, nel 1975 il quadro è il seguente: 390.000 greci, 600.830 italiani, 677.900 jugoslavi, 1.077.100 turchi. La tendenza ad una contrazione degli sbocchi migratori appare netta a partire dal 1973: sempre in Germania gli emigranti italiani scendono da 450.000 a 266.000 nel triennio 1973-1976, in Svizzera rientrano fra il 1974 e il 1976 40.600 stagionali, 50.900 annuali e 7.200 frontalieri. La riflessione su ciò è ripresa più volte nel corso del libro, laddove parlano in prima persona gli emigranti che ne mettono in rilievo il carattere politico. Vincenzo M., segretario della sezione comunista di Dietikon, osserva: «Non è stato secondo me un calcolo solo economico di manodopera a basso prezzo, perché questo fatto si sta verificando in tutta l'Europa con l'immigrazione di alcuni marocchini, algerini, ecc., ma anche politico perché si era visto un



Dormitorio di emigranti, New York 1909.

grande pericolo nello sviluppo dell'emigrazione italiana in Svizzera (...) Infatti l'emigrazione italiana aveva concentrato una massa di manodopera piuttosto omogenea che poi avrebbe potuto trovare nelle rivendicazioni salariali e nella lotta contro il governo svizzero e contro il governo italiano un rapporto di forza sfavorevole (pag. 79).

Nell'introduzione gli autori cercano di definire le linee di un intervento politico nella realtà del Mezzogiorno riprendendo i termini di un dibattito, assai vivo alcuni anni fa, nel quale si poneva l'esigenza di una ricomposizione tra i diversi settori del proletariato meridionale alla luce delle modifiche indotte nella composizione di classe dalla progressiva scomparsa dei braccianti nelle campagne nel Sud e dall'affermarsi di consistenti fasce di operai nei poli di sviluppo: «Il ruolo dirigente di avanguardia è passato dai braccianti agli operai dei poli di sviluppo (...) Intorno al nucleo della classe operaia occupata è possibile unire gli operai edili, degli appalti, ecc., nella lotta per la nuova occupazione per gli obiettivi sociali (pag. 17)». L'analisi, che nella sua insufficiente articolazione risente evidentemente delle carenze di elaborazione della sinistra rivoluzionaria, fa da sfondo ad un elemento che torna costantemente nelle storie degli emigrati, cioè la valutazione della iniziativa politica delle forze di sinistra nel Sud e nei paesi «d'arrivo» dei proletari espulsi dalla loro terra.

La parte centrale del libro è senza dubbio costituita dalle storie e dai dibattiti di un gruppo di lavoratori emigrati di Campobello di Mazara, un paesino in provincia di Trapani. I protagonisti parlano in prima persona del-

la loro esperienza di «skinkerle» (zingaro); ne viene fuori un quadro ricchissimo in cui le storie di vita personali fanno tutt'uno con i momenti di riflessione e di analisi politica, in cui la diversità dei toni contribuisce a creare un'immagine vera della realtà dell'emigrazione europea, con le contraddizioni ed i problemi rimasti irrisolti propri di un proletario stradicato dalla sua terra d'origine, sulla cui testa passa una politica di contrapposizione con la locale classe operaia e con una difficilissima condizione di organizzazione sindacale e politica. L'elemento che unifica un po' tutte le storie è la diffusa consapevolezza che l'emigrazione non crea le condizioni per tornare in Italia. Ne parla Turi, emigrato in Svizzera dal 1957: «Ebbi così ad acquisire una grossissima esperienza, l'esperienza di un uomo che parte così giovane e ritorna a casa, sì pieno di esperienza, ma scarico di salute e nelle condizioni che era partito (...) Io in Svizzera sono arrivato a 18 anni e nel mio paese sono tornato a 31» (pag. 53). La conclusione è tanto più importante se confrontata con la mentalità di molti emigranti, convinti della possibilità di una soluzione di tipo individuale. E' ancora Turi a parlare: «A questi emigrati che sono tornati con una mentalità diversa dalla mia ci sarebbe da fare un discorso molto semplice. Sarebbe questo: anzitutto fargli capire che (...) gli anni trascorsi all'estero non valgono nemmeno la metà di quello che sono riusciti a mettere da parte. Fargli capire che quando loro sono partiti, un mq. di terreno per fabbricare, ad esempio, costava 1.000 lire, quando tornano costa 10.000 lire» (pag. 53).

Pagine bellissime sono

quelle che descrivono le condizioni di lavoro degli emigranti, il senso di oppressione e di rifiuto dello sfruttamento ancora prepolitico, ma non per questo meno efficace. Nella storia di Pino, emigrato in Australia, c'è il passaggio da una fase in cui il rifiuto del lavoro si manifesta come incapacità di stare insieme con gli altri, assolu- te estraneità all'ambiente ed autemarginazione ad un'altra in cui esso diventa possibilità di rispondere allo sfruttamento padronale: «Naturalmente non potevi sopportare di lavorare. Non è il fatto che tu lavori, è che ti devi trovare in mezzo ad altra gente (...) Sono arrivato al punto che bastava la minima parola di uno perché gli tirassi qualcosa in testa» (pag. 57). E più avanti: «Tu come operaio riesci a concepire il modo di non farti sfruttare (...). Tu vedevi che la maggioranza di quelli che erano là sotto diventavano ad un lampo alleati (...) anche se uno era turco, uno giapponese, uno italiano, tutti si partiva dallo stesso discorso: fare il meno possibile, fare, ma il meno possibile. Questa era la questione principale. Anche se il capo si metteva ad urlare come cazzo voleva, tu facevi in modo di fare il meno possibile» (pag. 58).

In parecchie testimonianze viene fuori il discorso sull'esperienza politica. L'accostarsi alla militanza, l'organizzazione di alcuni primi momenti di lotta, la frequenza di operai comunisti, già di per sé ritenuta «pericolosa» in realtà come la Svizzera, sono strumenti dei quali i lavoratori emigrati si serve per rompere il suo isolamento sociale e per cominciare a sentire la propria forza.

Sulle difficoltà incontra-

te si soffermano in molti insistendo principalmente su tre elementi: il potere padronale in fabbrica, assoluto su tutte le condizioni normative di lavoro, il ruolo subalterno dei sindacati svizzeri, l'emarginazione degli emigrati dalla struttura sociale del paese «ospite», e quindi le infinite possibilità di ricatto verso chi non è soltanto «skinkerle», ma anche comunista.

Molti lavoratori esprimono il loro parere sul lavoro politico condotto dalle forze di sinistra tra gli emigrati: le critiche che emergono sono parecchie e riguardano l'intera strategia del PCI, incentrata sulla prospettiva del ritorno; essa è considerata improponibile dal momento che non esistono le condizioni per imporre un ritorno di massa degli emigranti in Italia che non significhi nuovamente disoccupazione e miseria. L'insoddisfazione maggiore è espressa sul fatto che l'attività politica dei militanti comunisti è svolta principalmente al di fuori del luogo di lavoro lasciando quindi scoperto un terreno su cui si esprimono le principali contraddizioni di classe. Vincenzo M. si sofferma su questo punto: «Qualcuno ci critica perché tutto il lavoro di base che si fa, le lotte per la casa migliore, per l'istruzione per i figli, sono in funzione del ritorno e per quanto riguarda il partito in funzione delle votazioni. Mentre ci sarebbe un altro tipo di linea, quella di organizzare la lotta per la conquista di spazi politici, di potere nella fabbrica, nei luoghi di lavoro e per tutta l'emigrazione e anche per la classe operaia svizzera» (pag. 83).

Tra molti uomini, qualche volta, troppo poco, parlano anche le donne.

Quasi tutte esprimono il rimpianto per le possibilità che avevano da emigrate di lavoro e di più facili rapporti umani, insomma di una maggiore autonomia rispetto alla condizione di casalinga vissuta nella realtà dei piccoli paesi siciliani d'origine. Ne parlano la moglie di M. «Là lavoravo e prendevo quasi 800 franchi al mese. Qui dove vado a prenderli 800 franchi al mese? (...) Comunque là c'era un'altra libertà, per i soldi, per tutto. La vita era differente» e la moglie di G. «Il lavoro dove lavoravo io non era pesante. A me piaceva il lavoro, ma a volte i capi si comportavano male, si arrabbiavano e ci disprezzavano» (pag. 101).

Il libro si conclude con due momenti collettivi di discussione, una riunione della comune agricola ed un'assemblea alla Camera del Lavoro di Campobello. Questi confronti a più voci sono assai vivaci in quanto a parteciparvi sono lavoratori di diversa collocazione — militanti di base del PCI, funzionari della federazione comunista di Trapani, compagni della sinistra rivoluzionaria — posti di fronte ai complessi problemi dell'emigrazione. L'esperienza della comune agricola, condotta da alcuni emigrati rientrati nel 1971, appare anch'essa un tentativo di risposta alla disgregazione sociale e politica delle realtà agricole meridionali, anche se alla luce dei fatti i suoi presupposti si rivelano di carattere prevalentemente ideologico.

Un'appendice, curata dal Centro studi emigrazione/immigrazione di Roma, fornisce ulteriori dati sull'entità dei rientri degli emigrati. Ed è proprio il massiccio ritorno di lavoratori nel Sud che apre nuove possibilità di lotta. L'acutizzarsi della crisi capitalistica contribuisce a dimostrare come l'emigrazione sia una falsa soluzione, ormai sempre più difficilmente praticabile. Nello stesso tempo l'incremento della disoccupazione, del lavoro nero, il peggioramento complessivo delle condizioni di vita dei lavoratori, soprattutto nel Mezzogiorno rendono sempre meno credibili prospettive di riforma e d'industrializzazione del Sud che la sinistra riformista ha agitato per decenni, ponendo l'urgenza di una risposta che abbia al centro lo sviluppo delle lotte del proletariato meridionale. La nascita in Puglia di associazioni autonome di emigrati rientrati e la loro attiva partecipazione al movimento dei disoccupati organizzati di Napoli si muovono in tale direzione.

Gloria Chianese